PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO LIV.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

DRAMMATICI
SACRI
DEL
SECOLO XVIII.

VENEZIA MDCCXC
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Vergine Musa, io non ti chiamo invano:
Sacre palme t' apprestо, e sacri allori:
Lascia Ippocrene, e valica il Giordano.

A. R.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

I Due affetti che più ponno sul cuore umano son la religione e l' amore. Senza di questi non si dan poesie, che meritin lode. Ciò singolarmente si verifica negli affari teatrali. Fortunato, cortesi amici, chi sa maneggiarli ambedue. Eccovi perchè la più vaga ed animata poesia che si legga nel mondo son le Metamorfosi d' Ovidio, cioè un intreccio di religione e d' amore. Niuno negherà che la Sacra Scrittura non somministri argomenti ed immagini a qualunque poeta, e tenere e forti. Perchè dunque saranno nemici i nostri scrittori della storia di Dio, e dello stile orientale? Quante insipidezze di meno nel nostro Parnaso! Mosè, Davide, Salomone, Giobbe, Isaia, Geremia, Ezechiello ed altri non son forse sublimi poeti? Quai visioni! quai cantici! qual forza di fantasia e d' espressione, fatta maggiore dalla verità e dal clima! Mi sia dunque lecito il darvi in questo tomo alcuni monumenti poetici d' antichità,

resi moderni da quattro valenti maestri dell' arte. Zeno, Metastasio, Rolli, Granelli non isdegnarono di mostrarsi grati a Dio di quell' estro, che loro infuse anche per gli argomenti profani. L' idea di cantar religiosamente storie ridotte a numero e ad armonia, ha della novità in questo secolo. Io vi voglio amatori del Bello; e il Bello sacro non è certamente l' ultimo Bello. Era vergogna nei Greci e nei Romani, che esponessero nel teatro i loro Dei, ed i loro riti per beffeggiarli; ma è pur vergogna nostra, ch' escludiam Dio e Cristo e S. Pietro dai nostri versi per non esserne penetrati. Le poesie sacre per lo più sono languide; non perchè sacre, ma perchè sacri non sono gli autori. Amate la vostra religione, cortesi amici; e questa vi darà ed estro ed affetto. Così almeno cesserà quella nojosa monotonia di donne e d' amori, che stancano omai anche i più profani, e i più libertini. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N.˙68.

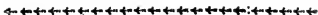
Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

SISARA,

AZIONE SACRA

DI

APOSTOLO ZENO.

INTERLOCUTORI.

SISARA, *Capitano dell' esercito di Giabino re de' Cananei.*

NABAL, *suo confidente.*

DEBBORA, *Profetessa e Giudice del popolo Ebreo.*

LAPIDOT, *suo marito.*

GIAELE, *moglie di Aber.*

ABER, *Cineo, confederato, ed amico del re Giabino.*

BARAC, *Generale dell' esercito Ebreo.*

CORO, *d' Israeliti, e d' Israelite.*

L' azione passa nelle vicinanze del monte Efraim.

Indi, qual posso, alzo il martello, il batto
Sul fermo chiodo. Al suolo
Resta il capo confitto.

Sisara del Zeno

PARTE PRIMA.

Abe. Sisara, invitto duce,
Nel cui braccio trionfa
Il possente Giabin, che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.
Gia. E seco anche Giaele a te si prostra.
Sis. Va, mi disse il mio re. D'armati e d'armi
Tutto copri Israele.
Astarotte e Baal grandi e possenti
Del regno cananeo Numi custodi,
Abbian ne' tempj suoi,

Qual pria, culto ed altare; e sveni ai loro
Già noti ſimulacri ebreo miniſtro,
Di lunata tiara, e di sonante
Paludamento adorno, agnelli e tori:
O del noſtro poter, de l' ire noſtre
Cadano sopra lui l' alte vendette.
Grado, ſeſſo, ed età non ſi risparmi:
Aber solo e Giael pace abbia, e vegga,
Che di Gabin nel core,
Quanto l' odio è crudel, grato è l' amore.
A voi pace,
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d' oſſa e di ruine;
E squarciata,
Lacerata
Seno e crine
Ebrea madre piangerà.
Del mio ſignor v' espoſi il cenno. Or dite.
Abe. Cieco ed ingrato un tempo
Prevaricò Israel. Scordò l' egizie
Catene; il mar diviso, e gli altri immenſi
Del suo Dio, che di tutto

Il creato è pur Dio, prodigj e doni.
Altri Numi si finse
In démoni, ed in sassi. Ecco il suo fallo,
Ed ecco il suo castigo.
Giabin non ci vincea
Senza il nostro delitto. Il Dio d' Abramo
Pose a lui ne la destra i suoi flagelli.
Tolga il ciel, ch' or ricada
Il ravvedùto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin; minacci. Egli ci voglia
Sudditi, ma non empj. Egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

Sis. Udiste; o culto o morte. Il re l' impone.
Gia. Ma non impone il giusto.
Sis. Giudicar suoi decreti a voi non lice.
Gia. I regni violenti an breve corso.
Sis. In poter del destin sta l' avvenire:
Or comanda Giabin. Or si ubbidisca.
Abe. E con la cara patria
Aber cada e Giael.
Sis. Voi soli esenti
Vuole il mio re da la comun rovina.
Abe. Perir ultimo è pena, e non favore.
Sis. Stendasi 'l regal dono, e passi a quanti
Con voi son fra' Cinei congiunti e servi.
Abe. Mia famiglia e miei servi
Egli è tutto Israel. Dovunque il piaghi,

In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber si salvi, o tutto ei mora.
Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angosce e pene;
Quella che viene
Più lenta e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte.
Sis. I nostri Dii, di tutta
Quasi la terra son gli Dii. Sol crede
Popolo circonciso esser più saggio,
Quando serve ostinato a un Dio già vinto;
Gia. Vinto non è, chi soffre
Per suo solo voler noi domi o servi.
Sis. Vien dal suo sdegno a noi grandezza e gloria.
Gia. Quando a gli empj dà grazie, ei più si tema.
Sis. Un benefico sdegno a noi più piace,
Che un tormentoso amore.
Gia. Vedi che non succeda
Lunga a breve piacer serie di mali.
Sis. Dopo dieci anni e dieci
Di servitù, brevi saranno i vostri?

Gia. Le sue misure ha la giuſtizia eterna:
Chi può capirle?
Siſ. Eh, se il suo Dio poteſſe
Sciorre Israel, foran già rotti i ceppi.
Gia. Chi 'l tolse al giogo egizio e a l'idumeo;
Chi l' Eritreo divise,
Chi 'l Giordano asciugò, chiami impotente?
Siſ. Vecchia fama a voi finse
Favoloſi prodigj.
Gia. Gerico e Gabaon son nomi ignoti?
Fumano ancor su gli occhj
Al vicin Canaán le lor rovine.
Siſ. Orsu; queſto è il gran giorno,
In cui del voſtro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzj di ſtragi e d'ire
Tornate al popol voſtro. A lui giurate
In nome di Baal, e di Giabino,
L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti
De l'antica amiſtade, onde in voi soli
Del punito Israel durin gli avanzi.
Abe. Non van sempre del pari il vanto e l'opra.
Gia. Una forza maggior regna là sopra.
De l'empio la grandezza,
Qual' onda alfin ſi spezza
A piè di scoglio.
Gonfia s'innalza e freme:
Guerra minaccia al polo:

Ma picciol urto e solo
Finir fa in sabbia, e spuma
Un tanto orgoglio.

Sif. Nabal, non più dimore.
Al torrente Cison fa ch'ei raccolto
L' esercito m' attenda
In tre schiere diviso. Abbia ciascuna
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri si munisca. Al grande
Apparato si scota
Israele, e il suo Dio. Questi difenda
Il suo popolo imbelle
E di Sisara a fronte armi le stelle.

Nab. Libero favellar, che o mal gradito
A l' orecchio de' grandi,
O timido s'accosta,
Al mio ossequio ed amor permetti, o duce.
Soffron per quattro lustri
Le giudaiche Tribù giogo servile.
Meschinità le opprime;
E lor suona sul labbro
Gemito, non tumulto.
A che far novo insulto
A la loro miseria?
I ribelli, i nemici
Sisara cerchi, e non gli oppressi e i vinti.

Sif. Chi sprezza i noſtri Dii, non è fellone?
Nab. Altro Nume, altro culto a loro il vieta.
Sif. Coteſto Nume abbatterò su l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.
Nab. Non tentar il suo Dio, se nol conosci.
Sif. Quando vinſi Israel, non l'ebbi a fronte?
Nab. No; che Israele allor ribello a lui,
Lo provocò a vendetta, e tu vinceſti.
Sif. Dal mio solo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.
Nab. Nol potè Faraon.
Sif. Sisara il puote.
Nab. Saggio è chi impara da l'altrui periglio.
Sif. Qual periglio an per me misere turbe?
Nab. La lor miseria ſteſſa. Arme feroci
Dà un timor disperato. Ah voglia il cielo;
Che non t'abbi a pentir.
Sif. Nè men per morte.
Morir può, non pentirſi anima forte.
Auſtro ſoffi, Euro percota:
Tuoni'l ciel: qual quercia immota
L'alta fronte io scoterò.
Fra gl'incendj e fra le ſtragi,
Anche i fulmini più ardenti,
Freddi e spenti,
Al mio piede io mirerò.
Nab. Ove non tragge ira e superbia! A lei

Mancan nimici? Il ciel disfida, e chiama
Sovra il suo capo le percoſſe eſtreme,
Qual chi in faccia del sole i ſaſſi avventa.
Sisara, mi spaventa
Quel tuo non paventar. Diedi 'l conſiglio,
Qual dovea la mia fede;
Or volgo ad ubbidirti il core e 'l piede.
Quando chi regge,
Sol ſi fa legge
Del suo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan ſi pente.
La prima pena
D' un cieco orgoglio
Egli è l' inganno
Del non temer.
Mal men temuto
Più rio ſi sente.

Lap. Aber tarda e Giael. Dubbio e sospeso
Fra speranza e timor mi tien l'indugio.
Ma quella che là miro aſſisa a l' ombra
D' eccelsa palma in Efraim, eletta
Giudice d' Israel, non è l' illuſtre
Debbora, a me consorte? Oltre il coſtume
Qual le sfavilla il volto
Di quel focò celeſte, ond' ella avvampa!

Deb. Amiche genti,
Ch' ora gementi
Mi ſtate intorno,
In Dio ſi ponga
Più speme e fe.

Coro d' Isr. Aſte e bandiere,
Barbare schiere
Coprono il piano.
Per noi meschini
Scampo non v' è.

Deb. In Dio ſi ponga
Più speme e fe.

Coro. Ire feroci,
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti e rupi
Volgiamo il piè.

Deb. In Dio ſi ponga
Più speme e fe.
Infelice Israel! Forse a quel Dio,
Che in tuo favor tanto promise, e fece,
Manca la poſſa? Ah vile,
A te manca la fede.

Lap. E che? Sisara an vinto
D' Abel i voti, e di Giaele i prieghi?

Deb. Più di marmo e di bronzo
Indurato è quel cor. Guai a chi in uomo

Più che in Dio pon sua speme.
Lap. Ei può sempre i prodigj,
Ma non sempre vuol farli. Io temo, io temo.
Deb. Vedi là dal Taborre
Scender Barac? Vedi seguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato e d' asta?
Oh forte Zabulon! Neftali forte!
Sisara è già al Cisone.
Empio, colà ti voglio. Oh di qual sangue
Gonfi que' flutti andranno!
Ecco là tronche membra e carri infranti:
D' Azor odi i sospiri, e mira i pianti.
Non son più me.
Un non so che
Più che grande
In me si spande,
E me infiamma e me trasporta.
Fatto vile
Ecco l' audace:
E l' umile
Ecco esaltato.
Scellerato
Ti ravvedi:
Miscredente
Meglio credi,
Or che vedi.

Sotto braccio femminile
L'empietà confitta e morta.

Lap. Cominciano esser veri i tuoi presagj.
Torna la fida coppia, e in mesto volto
E ripulse ci annunzia e guerra e morte.

Abe. Sì, guerra e morte, eccelsa donna, io reco.
Col feroce nimico
Nulla giova ragion, nulla amistade.

Gia. Ma più che a voi, guerra minaccia al cielo.
Vuol che l' Arca s' abbatta, e che s' innalzi
A' suoi Dii nuovo altare, e nuovo tempio.

Deb. Ecco, ecco morte, ed esterminio a l' empio.

Bar. Gran donna, eccomi a te. Già del Taborre
Premono il dorso i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi gli diede
Neftali e Zabulon. Che far più resta?

Deb. Ubbidir Dio. Vanne, e con essi 'l campo
Di Sisara percoti.
Chi resiste e chi fugge
Del pari uccidi; e chi si toglie al ferro
Sommergan l'onde. Oggi gl'iniqui ha tratti
Al torrente Cison l'alta vendetta,
E la tua destra è a la grand' opra eletta.

Bar. Debbora, qual comando?
Incontro a trenta un sol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, esser più ch'uom non puote.

Deb. Il Dio de le vittorie avrai per duce.

Bar. Qual uopo or di pugnar? Da queſte rupi
Precipitar faremo,
Se l'oseranno, armati e carri.
Deb. Oh core
Di poca fede, e poco israelita!
In rupi alpeſtri, più che in Dio confidi?
Bar. Facciaſi. Il vuoi: ma senti:
Senza te non combatto.
Meco sarai? Ti seguo.
Ricuſi? Io non andrò. Son tuo compagno
Ne l'armi e ne la fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo esempio, e avrò ardimento.
Mi precedi? Ti seguo a battaglia.
Dal tuo braccio trarrò più d'ardir.
Te compagna, l'esercito infido
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir.
Deb. Incredulo o codardo
Perdi, o Barac, il tuo trionfo. A l'armi
Verrò, sì, verrò teco.
Sisara ſia sconfitto. Eſſer tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l'avrai. Su: mi ſi rechi, o servi,
Elmo e lorica e scudo ed aſta e brando.
Lap. Oimè! Come potrà regger al peso
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uso a l'armi...

Deb. E non sarai tu meco
Ancor ne la battaglia?
Lap. Età che langue
D' anni grave mel vieta. Oh nel mio fossi
Vigor di gioventù. Verrei fra' primi.
Abe. Tu ne giudica e reggi. In te risiede
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.
Deb. E che? D' esser a parte
Del nobil rischio Aber ricusa anch' egli?
Abe. Amico di Giabin, posso a' suoi danni
Senza nota d' infamia esser spergiuro?
Deb. Intendo, intendo. Al minor sesso tutta
Serbasi la grand' opra.
Dio d' Israel, ne' secoli venturi
S' ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu ministra in operar prodigj
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananei. Cadonvi d' alto
Due fulmini sul capo. Io stringo il primo.
L' altro da invitta donna
Maneggiato sarà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su, mano al chiodo:
Mano al martel. Sento il gran colpo, e il lodo.
Vado al trionfo, e quella
Palma fiorita e bella,
Cui stetti assisa a l'ombra,

Più bella fiorirà.
Più che di rami e foglie,
Ricca d' insegne e spoglie,
Di turbe oppreſſe e dome,
Di Debbora col nome
Eterna viverà.

Lap. Veder la cara moglie
In sì grave periglio, oh Dio! non poſſo,
E non reſtarne afflitto. Ah, s'ella manca,
Chi di queſt' egra salma
Chiuderà le pupille?
Chi ver me di pietade
Gli ufficj adempirà nel giorno eſtremo?
L' aſſiſte il ciel; ma pur sospiro e temo:
Dove sei tu,
Robuſta gioventù?
Almen poteſſi anch' io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di queſto core;
E a coſto di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore.

Gia. O figlie d'Israel, ponete fine
A' gemiti a' ſinghiozzi. Al ciel son giunti
Noſtri sospiri. Le paſſate colpe

Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer si lascia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla, in lei combatte:
Su, su; quanto a noi lice,
Per noi s'adempia. Ardenti preghi e umili
Sien le nostr'armi. Ad impetrar favore
Salgano al divin trono
Fervor di fede, ed umiltà di core.

Cor.d'Isr. Quando l'Amalecita
Fu vinto in Ragidim, Mosè pregando
Più l'atterrò, che Giosuè pugnando;
D'infrangibil diamante
Son le porte del cielo; e solo ha vanto
Di spezzarle e di aprirle un umil pianto.

PARTE SECONDA.

Sis. CHe mi reca Nabal sì frettoloso?
Nab. Calan gli Ebrei dal monte. Odine il suono.
Sis. Vengono a dimandar pace e perdono?
Nab. Anzi ad urtar tue schiere.
Sis. In numeroso esercito raccolti?
Nab. Son dieci mila appena.
Sis. Tentan l'ultimo sforzo i disperati,
Qual vicina a morir debil facella.
Nab. In ristretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il passo a certa palma.
Sis. Chi gli regge a battaglia?
Nab. Debbora con Barac è a la lor testa.
Sis. Debbora? oh qual periglio! oh qual sciagura!
Oggi il cielo, oggi la terra
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà.
Rido il debile ardimento;
Solo sento onta e dispetto;
Che in sì vile indegno oggetto
L'ira mia si perderà.
Nab. Ah, la lor debolezza è il mio spavento.
Sis. Perchè?

Nab. Se di vittoria
Non aveſſer dal Nume, a cui dan culto,
Oracoli ſicuri,
Onde in loro la ſpene,? onde l'ardire?
Siſ. Anno eſſi un Nume? I Cananei ne an cento.
Nab. E perchè tanti ſon, Dii non gli credo.
Quel Dio che regna in Iſraele, è solo.
Siſ. Solo egli ſia; solo anch' io ſono. Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo.
Nab. Fu da lui altre volte
Percoſſo il Cananeo.
Siſ. Non mai quand' ebbe
Siſara per ſuo duce. Orsù, mie forti
Schiere, a l' armi, ai trofei. Nulla ſi tema
Iſrael, nè il ſuo Dio. Uom prode è il solo
Dio di se ſteſſo. O non vi è Nume, e ſogno
Egli è d' alme codarde; o se v'è Nume,
De le umane vicende
La ſua divinità cura non prende.
Nab. Giunta al colmo
La ſuperba iniquità,
Fra le tenebre ſi ſta,
E non vede il ſuo periglio.
Ma ignominia è a lei vicina;
Il ſuo faſto è ſua rovina,
E ſua morte il ſuo conſiglio.
Abe. Giael, non lungi ferve

La fatal mischia. In questa
Tenda non ben ti veggio
Da l' insolenza militar difesa.

Gia. Per me non ti dar pena:
Occupa tu le cime
De l' erto monte; e di là stendi 'l guardo
Sul non lontan conflitto. Il fin ne osserva,
E torna a me col fortunato avviso
De l' illustre vittoria.

Abe. Con sì franco sembiante a me lo imponi,
Che ne scacci ogni tema, e sola posso
Lasciarti, o mia diletta.

Gia. Dio qui m' affida; e tu il ritorno affretta.

Abe. Quel tuo sereno
Placido volto
M' accheta il seno,
Nè so perchè.
Ma forse il lume,
Che sì t' accende,
Dal Nume scende,
Che parla in te.

Gia. Divin comando o non si svelì ad uomo,
O l' opra il manifesti.
Gran Dio, ti ubbidirò. Qui del tuo cenno
Mi vuoi ministra; e tal sarò. Tua voce
Mi scese al cor. Tua la conobbi; e sogno
Non era il mio, quando poc' anzi io chiusi

L' egre pupille, e al tuo chiaror le apersi:
Ma come fia ch' io ti ubbidisca? E quando?
Qui vincitore, o vinto?... Alma, sta cheta.
Cieca fede ti guidi. Il ciel ti elegge,
Non del suo arcano a penetrar gli abissi;
Ma del suo impero ad ubbidir la legge.

Sia il merto de la fede
Credere ed ubbidir.
Ottien da Dio mercede,
Se umil ben opra e crede;
Ma più di quel che deve
Non cerchi di scoprir.

Sis. Ove sono? ove fuggo? Egro, assetato;
Ove ristoro al labbro?
Ove riposo al fianco?... ahi, chi mi segue?
Chi mi ferisce?... Sisara, che temi?
Non temesti vergogna, e temi morte?
Veduto anno il tuo dorso i tuoi nimici;
Va sconfitto il tuo campo:
Rotti i tuoi carri, e vuoto
Il tuo cocchio real, da cui balzasti;
Chi tanto fece? D' Israele il Dio?
No, non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il suo trionfo, e non si dia
A lui l' onor de l' ignominia mia.

Voi l' onor de la vittoria
Mi toglieste, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch' io.

Se per me non c' è più gloria,
Per me ancor non c' è più Dio.
Oimè! su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual nuovo gelo
Mi ripassa per l' ossa? Ah, non è quella
D' Aber la tenda? E quella
Che ne preme le soglie
Non è Giael?

Gia. Da quel che pria solevi,
Sisara, sì diverso? Ove l' immense
Squadre? Ove l' aureo cocchio? Ove l' altera
Fronte?

Sis. Ah Giael! regger mi posso appena;
Lascia, che sol per poco qui m' adagi.

Gia. Ospite più gradito
Mai non giunse a Giael.

Sis. Manco di sete.
Deh recami un sol d' acqua
Picciolo sorso, onde ristori 'l labbro.

Gia. Tosto. Tu qui m' attendi.

Sis. Misero! che farò? Fuggir? Non posso.
Por la mia vita in man di donna? Ah s' ella
Mi dà in poter... qual per me pena, ed onta?

Gia. Il pingue e fresco latte in questo bevi
Nappo non vile, e la tua sete ammorza.

Sis. Bevanda non gustai più del tuo dono
Dolce e soave.

Gia. A te, ſignor, l'amica
Tenda ſia grato aſilo.
Siſ. Vengo... Che ſia? Vacilla il piede. Io sento
Un interno spavento
Che mi sconforta, e mi ritragge.
Gia. Aſcoſi
Qui non sono guerrieri. Entra. Che temi?
Siſ. Temo d'occhio nimico
Il guardo esplorator.
Gia. Con lunga veſte
Coprirò le tue membra.
Siſ. Sarò sorpreso.
Gia. In su la soglia io ſteſſa
Veglierò tua cuſtode.
Siſ. Se alcun ti viene a domandar: qua entro
C'è alcun? Neſſun, rispondi.
Gia. Nulla temer, se pur Giael non temi.
Siſ. Entro, e da tua amiſtà prendo ardimento;
Ma di Sisara il cor più non mi sento.
Gia. Dio, quanto grandi sono i tuoi giudici!
E de l'empio i trofei quanto infelici!
Lap. Lodi a Dio canti Israele.
Al superbo, a l'infedele
Ei fiaccò l'altera teſta.
Tende, fanti, aſte e cavalli,
Coprian monti, empíano valli,
Or sol sangue e orror ne reſta.

Abe. Vedesti, o Lapidotte,
La portentosa cananea sconfitta?
Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi.
Donna non già; più ch' uomo
Sterminator de gli empj ella parea.
Abe. N' avrà gloria immortal. Del grande evento
A Giaele si rechi il lieto avviso.
Bar. Di Sisara su l' orme,
Amici, a voi mi affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a questa parte il piede.
Lap. Sovra il Taborre io spettator già fui
Del tuo trofeo, non de lo scampo altrui;
Abe. Io qui pur da Efraim sol giunsi or ora,
Nè Sisara vid' io; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giael starsene occulto.
Bar. Qual fuor di chiusa selva orso feroce,
Fuggì dal campo; ed a l' ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.
Deb. Dal divin braccio
Non fuggirà:
Già il fatal punto
Per l' empio è giunto;
E in sonno eterno
Confitto ei sta.
Bar. O di eroica fortezza, e di celeste

Spirto accesa grand'alma;
Che non ti deve il libero Israele?
Deb. Tutto egli deve al Creator superno,
Che in deſtra femminil tanto è poſſente.
In Debbora ei fe' molto,
E molto anche in Giael. La donna forte
Sen viene a noi.
Abe. Qual le sfavilla il volto!
Lap. Qual martello le aggrava
La nobil deſtra?
Deb. A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.
Gia. Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Coro. Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Gia. Tratto, più che dal piè, dal suo peccato,
Stanco viene e aſſetato
Sisara a me. D' acqua gli porgo in vece,
Per indurlo al sopor, latte e butirro.
Gli offro mia tenda. Ei v' entra. Io lo ricopro.
Alto sonno l' ingombra. Il gran disegno
Mi vien da Dio. Con la ſiniſtra il chiodo,
Ond' era fitto il padiglione al suolo,
E queſto con la deſtra
Maglio pesante impugno.
Tacita a lui non senza
Palpito, m' avvicino.
Fo cor. Cerco al gran colpo

Morte, non piaga; il loco segno; adatto
L' acuto ferro a le addormite tempie,
Indi, qual posso, alzo il martello; il batto
Sul fermo chiodo. Al suolo
Resta il capo confitto.
Da la ferita escon cervella e sangue;
E tra il sonno e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto
Dà l' alma uscendo, e lascia il corpo esangue.

Coro. Tal trionfi ogni giusto; ogni empio muoja.

Deb. Barac, a Dio cantiamo inno di gioja.

Bar. Debbora, a Dio cantiamo inno di gioja.

Deb. Voi, che morte disfidaste,
Date a Dio gloria ed onor.
Chi risiede in regal trono,
Di mie voci ascolti 'l suono:
Lodo, e canto il mio Signor.

Bar. Israel la via smarrendo
Cadde in fallo, e in servitù.
Non fu in uom zelo e vigore
Sol di Debbora il gran core
Di salvarlo ebbe virtù.

Deb. A me no: gloria al gran Dio,
Che s' armò per Israel.
Ei colà s' ammiri e canti
Dove sono i carri infranti,
E perì l' oste infedel.

Bar. Contra i rei s' armar'le ſtelle.
Anche il ciel per noi pugnò.
Il lor sangue i campi inonda;
E il Cison con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

Deb. Ne la fuga a' lor deſtrieri
Cadder l'ugne, e mancò il piè.
Maledetto chi temendo
Sfuggì 'l rischio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

Bar. Benedetto infra le donne
Sia il tuo nome, o pia Giael.
Deſti latte al ſitibondo;
E sopore alto e profondo
Chiuse i lumi a quel crudel.

Deb. Con la manca il ferro ſtrinse,
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello:
E le tempie ed il cervello
De l'iniquo trapassò.

Coro. Tal d'ogni iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal ſia lo scempio.

Bar. e Deb. Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil ti adora e cole,
Brilli, qual sul mattin, fulgido sole.

Coro. Ma chi ec.

FINE.

GERUSALEMME CONVERTITA.

AZIONE SACRA

DI

APOSTOLO ZENO.

INTERLOCUTORI.

GERUSALEMME, *sedente sopra le sue rovine dopo la distruzione fattane da Tito e da' Romani. In lei si rappresentano que' Giudei, che si sono convertiti alla fede di Gesù Cristo; e la Chiesa di Gerusalemme, donde uscirono venti e più Santi Vescovi, che tennero quella Sede.*

FLAVIO GIOSEFFO, *che descrisse l' Istoria di quel famoso assedio, rimasto prigioniere de' Romani in tempo di quella guerra. In lui si rappresentano que' Giudei, che si sono mantenuti, ed oggi tuttavia si mantengono ostinati nella loro prima credenza.*

GIOVANNI, *l' Apostolo, e l' Evangelista, gran difensore della Divinità di Gesù Cristo contra Cerinto, e gli altri Eretici, che al tempo suo la impugnavano.*

CERINTO, *Eretico, e capo de' Cerintiani, il quale tra gli altri suoi empj errori sosteneva, che bisognasse obbligare tutti i Fedeli alla circoncisione, e a quanto prescriveva la legge: che Gesù, e Cristo erano due persone, l'una umana, l'altra divina: e che in Gesù avea patito l' uomo, ma non in Cristo: il quale come nel Giordano in figura di Colomba era disceso in lui, così lo abbandonò su la Croce, rimontando al Cielo, senza punto soffrire. In costui si raffigurano gli Eretici.*

PUBLIO SILVIO, *Presidente della Giudea, lasciatovi da' Romani, figura de' Gentili idolatri.*

CORO, *de' Discepoli di Giovanni.*

Chi dirà più ch' io sia
La vergine, la bella
Figlia di Sion?

la Gerusalemme del Zeno

PARTE PRIMA.

Ger. PEra il giorno, in cui nacqui,
Lo copra eterna notte. Ombra lo prema
Di amarezza, e di morte.
Lo assorba un tenebroso
Turbine. Aspetti 'l lume, e mai nol vegga;
E l' aurora a lui sia chiusa e sepolta
In caligine folta.
Del mio splendor, de la possanza mia,
Oimè! quai son gli avanzi?
Quai le vestigia? Le mie torri eccelse
La fiamma ha divorate; il mio ha consunto

Popolo numeroso
La civil rabbia, e la nimica. Ho l'ossa
Spolpate, arse le fibre: imputridite
Le carni, arida, e attratta
La cute. Ahi, tanto fece
La sacrilega fame, e l'empia guerra!
Chi dirà più, ch' io sia
La vergine, la bella
Figlia di Sion? Chi quella,
Ch' al mondo tutto era allegrezza, e fregio?
Ah, ch' io son vigna desolata; e Dio
Nel dì del suo furor m' ha vendemmiata.
Alte rovine al passagger fan fede
Di ciò che fui. Su questi sassi assisa
Son fuggita, o derisa.
Chi mi compiange? Gli antri opachi, e cavi
In suon dolente mi rispondon soli;
E profeta non c' è che mi consoli.
Cadete, e seppellitemi
O monti, per pietà;
E a le venture età
Memoria più di me nè pur rimanga.
Quanto già grande, or misera,
E' per me ugual fierezza,
Che per la mia grandezza,
O per la mia miseria alcun mi pianga.
Fl. G. Donna real, che tu ti dolga, è giusto;

Ma che disperi, iniquo.
Sei troppo cara a Dio. Sua man ti tocca:
Non ti abbandona. I re caldei rammenta,
Gli egizi, i firi. Arser tue mura anch' essi:
Anch' essi an profanato,
O abbattuto il tuo tempio.
Or dove son? Gli ha sterminati 'l braccio
De l' ira onnipotente. A che diffidi?
Tu conosci 'l tuo Dio. Mova un sol dito:
Contra lui che potrà Roma, e il suo Tito?

Ger. Eh, mio Gioseffo, lusingarci è vano.
In favor d' Israel non c' è più Dio.
Il suo popolo eletto
Più non siam noi. L' arca, l' altare, il tempio
Ridotti ha in polve. Sacrifizj, e incensi
Manca ove offrirgli. I nostri
Sabati a lui fann' ira.
Siam senza re, senza profeti, e senza
Speranza. Il seme di Davidde è spento;
E lo scettro da Giuda
Per sempre è tolto. In Babilonia un tempo
Cattiva andai; ma il termine prescritto
Al duro giogo, ond' era oppressa, e cinta,
Mel rendea lieve. Geremia, e Daniello
Asciugava i miei pianti. Ora d' eterna
Cattività minaccia
Leggo ne' vati. Ah tanta

Sciagura onde mi venga, almen sapessi.
Fl.G. Onde? Gerusalem, da' nostri eccessi.
Ogni cor macchiato, e guasto
Da interesse, e iniquità.
Scribi, Giudici, Leviti,
Ricoprir di zelo il fasto,
L' ingiustizia di pietà.
Far che a sordide rapine
Sia l' altare asilo, e nido:
E di vedove meschine,
E di miseri pupilli
Divorar l' eredità.
Ger. Gravi colpe, egli è ver...
P.Si. Ma la più enorme,
Per cui soffre or Giudea, Flavio, tacesti.
Fl.G. E qual?
P.Si. Contro di voi gridò vendetta
Quel che an bevuto iniquamente, e in onta
A la giurata fede, i vostri acciari,
Sangue roman. Deh come
Da l' empio ardir non vi frenò il possente
Genio di Roma, il sacro patto, e il tanto
A' vostri riti venerabil giorno?
Che? Nel sabato vostro, in cui la legge
Un riposo innocente a voi prescrive,
Vi permette empie stragi, e rei spergiuri?
Solima, allora fu, che in giusta pena

Di fellonia sì cruda,
S' unì co' Dei di Roma il Dio di Giuda.
Non di Tito, e non di Roma
Il valor t' ha vinta, e doma.
Dio cader fe' i tuoi ripari,
E il tuo tempio diroccò.
Dio chiudendo entro i tuoi muri
L' odio iniquo, e la rea fame,
Te punì de' tuoi spergiuri,
E i suoi torti vendicò.

Ger. Eh, che co' miei delitti
A giusto peso bilanciati i mali,
Non van del pari. Assai più soffro, e peno
Di quel che meritai. Tutte ho nel petto
Le divine saette,
Il cui furor tutti i miei spirti assorbe.
Altre volte cattivo
Vidi Israel. Vidi altre volte, e piansi
Arsa la reggia, diroccato il tempio,
Le vergini rapite,
Scannati i sacerdoti,
E i re di Giuda strascinati in ceppi
A barbaro macello, o a notte eterna.
Ma allor popolo e re dal suo Signore
Prevaricò. Solinghe allora, e mute
Eran le vie di Sion; nè più s' udiva
Ne' cantici, e ne gl' inni il Dio di Abramo.

Ecco onde allora schiavitù mi venne,
Onde allor scempio. Idolatrai. Fu giusta
Mia pena, e tacqui. Or qual commisi eccesso
Degno di tanto? Anzi se mai non giunse
A sì ria sorte la miseria mia,
Sacrilegio più atroce
Mi si rinfacci: il mio
Cor si confonda: e si discolpi Iddio.

Gio. Sempre giusto il gran Dio si manifesta
Ne l'opre sue. Chi lo discolpa, è vano:
Chi lo accusa, mendace.
Men di quel che peccasti, ei t'ha punita.
Custodivi fedele
Tua legge, è ver; nè idolatria, altre volte
Rovina tua, contaminava il tempio.
Misti a' gemiti i pianti,
Svegliavi aspri digiuni. Umil porgevi
A Dio tue voci. Egli non ode i preghi;
E i digiuni non cura.
Perchè? Parli Isaia. Far non ti piacque
Il suo santo voler, ma il tuo perverso.
Dal cielo egli t'invia per tua salvezza
L'Unigenito suo. Fa, che in sembiante
Di peccator discenda
La puritade, e l'innocenza istessa.
Qual l'accogliesti? Il sai. Tu, idolatrando,
Tor già volesti al tuo Signore il trono;

Ed or con novo sacrilegio hai tolto
La vita a l' Uomo Dio. Dì, qual ti sembra
Più esecrabil delitto:
Un Dio da tua perfidia abbandonato:
O da tua iniquitade un Dio confitto?
Il Divino Eterno Verbo,
Generato, e non creato,
Dio da Dio, lume da lume,
Uom si fe' per nostro amore;
E il tuo barbaro furore
Fu, che morto il volle in croce.
Trema il suolo, il dì s'oscura,
E risentesi Natura
A' deliquj del suo Dio.
Solo al perfido tuo core
Fa diletto il fiero oggetto
Di spettacolo sì atroce.

Ger. D'un Deicidio io rea? Quando, o Giovanni?

Gio. Quando in Gesù festi morire il tanto
Da' tuoi profeti, e da' tuoi voti stessi
Salvator sospirato.

Fl.G. Come! Il Figlio de l' Uom Figlio di Dio?

Gio. Figlio, per grazia no, ma per natura,
Vero, non adottato, e sol per opra
Del santo Amore, in chi fu Madre a lui,
E Vergine rimase.
Tal s' incarnò. Forma di servo assunse;

E non lasciò quella di Dio. Si fece
Quello che ancor non era;
E quel ch' era serbò: senza difforme
Confusion di Natura, e con perfetta
Unità di Persona,
Anima, Verbo, e Carne era un sol Cristo.
Quanto in lui patì l' Uom, può dirsi ancora,
Che patito abbia Dio. Or se tue mani
Nel sangue suo, Gerusalemme, hai tinte,
Nel divino le hai tinte.
Quindi l' eccidio tuo. L' aspra sentenza
Tu ne segnasti. Rammentar tel dei.
Su me il suo sangue, e sopra i figli miei.

Ger. Pur troppo il so.

Fl.G. Nè un testimon sincero
Contender posso al vero.
Era Gesù, che noi gridammo estinto,
Uom santo, e giusto.

Gio. E nulla più?

Fl.G. Convienmi
Dirlo ancora più ch' uom.

Cer. L' alma più pura
Chiuse in quel seno, e il predilesse Dio.

Gio. Eresia con error sempre è congiunta.

Cer. Il suo Verbo, il suo Figlio...

Fl.G. Nol dicono i profeti...

Cer. E il promesso Messia tal non si attende.

Fl.G. Ben sua morte a Dio spiacque...

Cer. E quanto ei degno
Fosse de l' amor suo, popol di Giuda,
Dal tuo scempio il conosci, e dal suo sdegno.

Buon pastor, che il suo più caro
Scelto agnel rapir si veggia,
Abbandona ovile e greggia,
Pien di rabbia e di dolor.
Scorre il bosco, il piano, il monte,
Nè dà tregua a l' aspro affanno,
Se non vendica il suo danno
Su l' ingordo predator.

Gio. Eterna verità, chi ti combatte,
Da l' armi sue resta abbattuto e vinto.
Era dunque Gesù, voi lo diceste,
Uom giusto e santo....

Fl.G. E de la sua virtude
Facean fede i prodigj...

Ger. E la innocenza de la vita...

Fl.G. E i retti
Insegnamenti suoi.

P.Si. Pilato istesso
Non rinvenne in lui colpa...

Cer. E non Erode.

Gio. Ma il faceste morir.

Ger. Con odio ingiusto.

P.Si. E da chi 'l condannò, ma il volea salvo,

Fu tratta a forza la sentenza iniqua.
Gio. Lo accusaste però...
Fl G. Ch' ei si vantasse
Cristo, e Figlio di Dio.
Cer. Vera l'accusa...
Fl.G. E falso era il suo vanto.
Gio. Mentì dunque, e peccò l'uom giusto, e santo.
Fl.G. Si lacerò le vesti
Caifasso, e n' ebbe orror.
Gio. Dunque di morte
A ragion lo puniste. Al vostro zelo
E' debitor di ricompense il cielo.
E pur miseri, oppressi, desolati,
Vi scorgo. E che? Solo per voi divenne
Dio forse ingiusto? Ah il vostro
Error riconoscete..
O voi siete innocenti, e ingiusto è Dio:
O Gesù è il divin Figlio, e rei voi siete.
Se sapeste esser quel Dio,
Che da voi, da me s'adora,
Uno sì, ma Trino ancora;
Capireste, come il Figlio,
Per divino alto consiglio,
Scese in terra, e s' incarnò.
Pur col Padre egli era in cielo,
Quando ancora in mortal vesta,
Sofferendo e caldo e gelo,
Tra noi visse, e conversò.

Ger. Parmi che omai da le pupille offese
Mi cada un velo, e a disgombrar la notte,
Che le copria, cominci un debil raggio.
Fl. G. Gerusalem, sì tosto
Non vacilli tua fede.
Non ha Gesù quei veri
Caratteri ed impronti,
Che di nostro Messia gli dieno il pregio.
Venne ei forse nel mondo
Qual re, qual vincitor? Ne trasse ei forse
Dal duro giogo, che n' aggrava ancora?
Se i profeti ascoltiam, dovea per esso
Il Lione di Giuda
Farsi temer. Chinar la fronte a lui
Dovean vassalle le provincie, e i regni,
E offerirgli in tributo Arabia e Saba
L' oro e l' incenso. Or quale
Fu il suo splendor, la sua grandezza? Uom mai
Non fu più abbietto; e tu, Giuda, lo sai.
Ger. So, ch' entro vil presepe
Ebbe il natal, la cuna
Su la ruvida paglia. Altro riparo
Non gli fur dal rigor del fitto verno,
Che d' un bue e d' un giumento
I tepidi respiri.
Sei lustri visse ne' paterni tetti
Povero e oscuro. Odio, livor, miseria

Lo accompagnano in vita:
Ignominia, dolor, triſtezza e croce
Lo circondano in morte.
De' discepoli suoi chi lo tradisce:
Chi lo fugge: chi 'l nega.
Ne l'eſtreme agonie ſi lagna infino,
Che il suo Dio l' abbandoni, e nol conforte:
Dov'è il Meſſia, la gloria d' Israele,
Il Re di pace, l'Ammirando, il Forte?
Oh se al mio fianco aveſſi
Quel che sospiro, e attendo,
Al suon di mie catene
Qui non ſtarei gemendo:
Che mi trarria di pene
Il vincitor mio re.
Vedrei gli aduſti Etiopi,
Gli alteri Egizj... Oimè!
Vado il mio ben fingendo:
Stammi sul collo il giogo,
E il vincitor non c'è.

Gio. C'è, se con l'occhio de lo spirto il miri,
Non con quel de la carne. Oh, qual risplende
La gloria sua, la sua grandezza in quella
Baſſezza e povertà! Nato egli appena,
Lo adorano i paſtori,
Lo tributano i re. L'annunzia a quelli
Un meſſaggio celeſte; a queſti è guida;

La nova ſtella in Oriente apparsa.
Condotto al tempio, Simeone, ed Anna
Con profetici canti
Lume il dicon del mondo, e sua salute.
Nel Giordano discende a cielo aperto
Su lui, qual pura fulgida colomba,
Lo Spirto Amore: e sua Delizia, e Figlio
Lo atteſta il divin Padre.
Discopre alti miſteri, e gli conferma
Con prodigj inauditi.
Ubbidiscono a lui procelle e venti,
Demoni, e mali. Al suo comando fugge
Spaventata la morte: e non che a' corpi,
Medico a l' alme inferme,
Ne rimette i peccati. Ei de la vita
Signore, e de la morte,
Vittima salutar s' offre al gran Padre
Per la comun salvezza. Adempie tutte
Le profezie, confitto in croce; e in dire:
Tutto è già conſumato, e in spirar l' alma,
Allor fu, che di fremito e tremore
S' empiè tutto il creato. Ebbero fine
Allor la Legge, e le Figure; e vero
Figlio di Dio ſin gl' idolatri allora
Lo confeſſar': ma tu lo neghi ancora.
Gerusalem, Gerusalem, ravvediti:
Il tuo Signore riconosci alfine:
E lieta bacia poi le tue rovine.

Coro di Difcep. di Gio.

Popol giudeo, la tua miseria ſtessa
Prova il Dio, che tu neghi. Egli potrebbe
Sterminarti, e nol fa. Durar convienti;
Ma in odio, in abbominio, a te, a le genti.
Se da Dio foſſi spento,
Mancheria il teſtimon de la sua croce;
E se schiavo non foſſi, oppresso, afflitto,
La prova mancheria del tuo delitto.

PARTE SECONDA.

Fl.G. SOlima, ond' è, che immobil, taciturna,
E fisa a terra i foschi lumi, in atto
Di pensar molto, e di risolver nulla,
Tu ſtai? Svela il tuo cor. Dal tuo tacere
Non ti verrà conſiglio, e non soccorso.
Ger. Gesù, che ho crocifisso, è mio rimorso.
Fl.G. Gesù rimorso tuo! La legge offendi.
Ger. Può la legge voler, che mora il Giuſto?
Fl.G. Mora anche il Giuſto, quando al popol giova.
Ger. Sentenza di Caifasso,
Non so se allor più giudice, o profeta.
Fl.G. Mal difendi colui che riprovaſti.
Ger. Ciò che fece furor, ragion corregge.
Fl.G. Vorreſti un altro Dio, che il Dio di Abramo!
Ger. No. Troppo ognora infedeltà mi nocque.
P.Si. Che di peggio può farti ora il tuo Dio?
Cangia, cangia deſio.
Vedi i romani Dii, che su gli avanzi
Del diſtrutto tuo tempio
Alzano i lor trofei. L'olimpio Giove,
E il suo fulmine ardente, e la miniſtra
Aquila vincitrice

Vedi su que' vessilli. Oh te felice,
Se rinunziando di tua dura legge
I funesti doveri, i rei timori,
Culto abbracci più fausto, e Dii migliori.
Dal primo vento infido
Torci la debol prora;
Volgiti ad altro lido;
Le nostre stelle adora:
E troverai quel porto,
Che sospirar ti fa.
Il mar, per cui t'aggiri,
Mar tempestoso, e sordo,
Mar di naufragj ingordo
Sempre per te sarà.

Cer. A la donna real., ancor che schiava,
Di sua fede si lasci
Almen la libertà. Nacque ella, e crebbe
Con Mosè, e tra i profeti. Abbiane i riti,
E ne segua i dettami. Io nol contrasto:
Nè Gesù il condannò: Gesù, che venne
A compier sì, non a discior la Legge ...

Gio. Gerusalemme, il peggio
Quest' è de' tuoi disastri,
Ch'errore, e ipocrisia ti stieno al fianco.
Sorgi. Apri gli occhj. Ecco il tuo giorno. Sorgi:
E meco vieni a riveder quai pene
Per te, e qual morte il tuo Signor sofferse.

Quelle rovine, sanguinose ancora,
Ne serban l'orme. Io, che il seguii pietoso
Al calvario, a la croce,
Le riconosco; e se al mio dir non senti
Pietà di lui, pietà di te; se meco
Il dolor non dividi;
Dirò, che hai duro il core
Assai più di que' sassi, ove or t'assidi.
Là vedrai l'Orto, ove sudò già sangue;
E là il Pretorio, ove flagelli e spine
Sì lo piagar', che nol lasciaro esangue,
Perchè soffrir di più volle il suo amor.
Vedrai la strada, ove prediffe, e planse
Con le femmine ebree le tue rovine:
E poi quel Monte, ove morendo infranse
L'angue infernal sotto il suo legno, e diede
Morte al peccato, e vita al peccator.

Ger. Ti seguo. Andiam. Più non resisto. Io sento,
Che dal tuo dir tal' esce
Forza, e virtù, che a se mi tragge, e i dubbj
Pensier' de l'alma dolcemente accheta.

Fl.G. No: ferma. Se l'ascolti,
Colui ti sedurrà.

P.Si. Nulla a te bada;
E di là del Giordano affretta il passo.

Fl.G. Il Getsemani è quello.
Ah! Solima è perduta.

Cer. E che? Vilmente
Qui gitteremo il tempo e le querele?
Fl.G. No. Sosteniamo in lei
La gloria de la Legge, e d' Israele.
Cer. Armerò la lingua e il core
Di venefiche saette;
E in difesa de l' errore
Contra il ciel le vibrerò;
Mentirò: ma la menzogna
Sin di vero avrà sembiante:
E il rimorso, o la vergogna
Del mentir non curerò.
Gio. Eccoci a l' orto. Ahi, qual lugubre scena
Per Gesù, che qui venne a incontrar morte!
Qual mai lo vidi! Qual tristezza in volto
Gli si spiegò! Meno gli venne il core,
E quasi anche lo spirto.
Fl.G. Egli di ber l' amaro
Calice fugge, e la mortal bevanda
Vorria lontana, e ne fa preghi.
Cer. E questo
Era il forte soffrir di un uom, che a morte
Si offria da se? O pur di un uom, che tratto
Ne fosse a forza?
Gio. Uomo egli insieme, e Dio,
De l' eterno esser suo sospese allora
L' imperturbabil gioja, e lasciò tutto

A la sua Umanitadé il duolo e il senso.
Questa ripugna; il suo voler consente:
Ma volere, e ragione
Si sottomette. Ei fa due preghi al Padre;
L'un per fralezza; e il prese
Da noi: per virtù l'altro;
E lo elesse da sè. Se non avesse
E voluto e sofferto; il sacrifizio,
Ch' egli al Padre facea, non saria stato
Un vero sacrifizio;
Nè meritato avria. Ma ciò che a tanta
Agonia lo ridusse, il fiero aspetto
Di sua morte non fu; fu il sol pensiero
De la colpa de l'uom. Tutte in quel punto
E le vide, e ne pianse, e in larga vena
Ne scoppiò il sangue ad irrigar la terra.
Sommo, immenso, infinito era in quel core
L'odio contro il peccato,
E l'amor verso il Padre;
E a misura d'entrambi, a lui fu amaro
Veder sì iniquamente
Il Dio Padre oltraggiato, a lui sì caro.
Ah, che mentre Gesù tanto languia,
Gerusalem peccava, ed io dormia.
Cer. Giovanni, era pur sangue
Divin quel ch' ei là sparse. A che poi tanto
Versarne il pio Signor? Non n'era forse

A redimere il mondo
Una goccia bastante?
Gio. Bastava al Redentor, non a l'Amante.
L' amor suo tutto volle
Il suo sangue versar per un sol mondo;
E mille ne potea salvar con poco.
Che s' anche un' alma sola
Fosse stata nel mondo;
L' amor di quell' Uom-Dio tanto era forte,
Che avria per lei sofferta,
Qual la soffrì per tutte, e croce e morte.
Ger. Se a un amor sì generoso
Fui sì ingrata, e sì spietata;
Perchè vuoi ch' io tutta intenda
Del mio cor l'iniquità?
Sin ch' io peni, e non comprenda
La ragion de' miei tormenti,
Son più giusti i miei lamenti,
E' men rea l' altrui pietà.
Gio. Questo appunto è il mio voto:
Che tu sappi 'l tuo fallo, e n' abbi orrore,
Salutar pentimento in tua salvezza.
Fl.G. Anzi in tuo disonor. Supplice a terra
Qui vedesti Gesù. Tema il sorprese.
Qui 'l mirasti prigion. Colpa vel trasse.
Gio. Qual temenza, qual colpa in lui ti fingi?
Chi va incontro a' soldati?

Al dir solo: *Son io*, chi sbalorditi
Fa caderli supini?
La milizia del ciel non pendea forse
Tutta dal cenno suo? Ma giunto il tempo
Era omai d' adempir quanto predetto
I profeti ne avean: tempo egualmente
Di tenebre per voi, per lui di morte.
Si scateni or l' inferno. Alta possanza
Glie n' è data dal Padre:
Pien consenso dal Figlio. Il sacrifizio
Si dee compir. Si dee
Scannar l' Ostia superna,
E soddisfare a la Giustizia eterna.

Cer.e)
P.Si.) Al Pretorio, al Pretorio.

Fl.G. A che pieghi 'l cammin? Colà ti volgi.
Là pria, che da Pilato,
Gesù fu condannato in pien consesso
Da Scribi, e Farisei, che su l' eccelsa
Cattedra di Mosè stavano assisi.
Ivi, se pur dai fede al tuo Maestro,
Non ha loco l' error.

Gio. Quel fu consesso?
Fu congiura, e tumulto. Odio, livore,
Iniquità lo tenne. Ove si diede
Il pubblico decreto?
Con qual rito il giudizio

Se ne formò? Dovea la Sinagoga
Rigettarsi da Dio: finir la Legge.
Avea seco il suo lume, e nol conobbe:
Seco la sua salute, e non la volle.
Eccola riprovata, eccola oppressa.
Dolgasi, non di altrui, ma di se stessa.

Fl G. Oh bestemmia! Oh follía! La Sinagoga
Riprovata da Dio? spenta la Legge?
Non è ver: la Legge, quella,
Che Mosè co' raggi in fronte
Ne recò dal sacro monte,
Fu il gran Dio, che la dettò.
Dio d' Abram, può venir meno
Terra e cielo e notte e sole;
Ma a l'eterne tue parole
Verità mancar non può.

Ger. La mia grandezza, oimè, com'è sparita!

Gio. Piangine la cagion, vie più che il danno.
Qui dal Giudice suo vien conosciuta
Di Gesù l'innocenza;
E pur dal tribunal, che il volea assolto,
N'esce l'ingiusta capital sentenza.

P.Si. Tu il preside condanni?

Gio. E tu il difendi?

P.Si. Traggon Gesù le turbe a lui dinanzi.

Gio. Un popolo in furor vuol cose inique.

P.Si. Produconsi le accuse; e Gesù tace.

Gio. Il suo ſteſſo tacer smentia le accuse.
P.Si. Confessò di eſſer re.
Gio. Ma non qui in terra,
P.Si. Del giudice al favor l'odio prevalse.
Gio. Politico timor giuſtizia oppreſſe.
P.Si. Lo diede a flagellar per torlo a morte.
Gio. E flagellato poi morir lo fece.
P.Si. Deſtar volle pietà, moſtrando l'Uomo.
Gio. Spettacol, che i Giudei fe' più feroci.
Ger. E Solima con lor. Ahi, quella faccia,
Sovra ogni altra poc'anzi
Rilucente di grazia, e di beltade,
Ahi, qual m'apparve allor! Le lividure
De le acerbe percoſſe;
Gli sputi, il largo sangue,
Che da le acute spine
In più rivi scorrea giù per le tempie;
Deformato lo avean. Diſſe: Ecco l'Uomo:
Pilato: e più non vi era
Sembianza d'uomo, e quaſi
Ne smentì 'l teſtimon. Quella corona,
Quello scettro, quel manto,
Barbare insegne di ludibrio e scherno,
Re il facean di dolori.
Pietade egli avria deſta
In ogni alma crudel. Nol fece in queſta.
Gio. Serba le amare lagrime.

Oggetto più di questo
E barbaro e funesto
Le spremerà da te.

Ger. Cadan le amare lagrime.
Oggetto più di questo
E barbaro e funesto
Mai non le avrà da me.

Gio. De le sue pene ancora
Stanco non è il furore.
Ah, che il suo stesso amore
Sazio di lor non è.

Ger. De le sue pene omai
Stanco, deh, sia il suo amore.
Ah, che l'altrui furore
Sazio di lor non è.

Gio. Di quell'Uom, di quel Re qui sì oltraggiato,
Vuoi la gloria veder, vederne il trono?
Stendi 'l guardo colà. Gesù v'è anch'esso.
Quello è il Calvario, e quella è la sua croce.

Fl.G. Novo dolor, nova ignominia atroce.
Su patibolo infame
Salir; fra due ladroni
Pender, qual un di loro; esser lo scherzo
Di Gentili e Giudei; non aver pure
Ove il capo posar; nudo, piagato,
Trangosciarvi, morir; sarà cotesta
La sua gloria, il suo trono? Egli quel Cristo;

Ei quel Messia, che regnar deve eterno,
Per voce de' profeti,
Sul soglio di Davidde: e muore in croce?
Oh croce! o fier vessillo
Di obbrobii e di tormenti!
Sei scandalo a' Giudei, follía a le Genti.
Gio. Chi pel bujo travia, non sa ove vada.
Cristo, del mondo intero
La speme e la salute,
Qual serpe nel diserto,
Dovea farsi innalzar sopra quel tronco,
Perchè, chiunque il guardo
Volgesse a lui, scampo ne avesse, e vita.
Morì per noi. Tu, che sudasti tanto
Su i profetici libri,
Come osi dir, che il Cristo,
A' tuoi Padri promesso,
A quei, che lo attendean nel sen di Abramo,
Non avesse a morir? Lo vuoi venduto
Per trenta argenti? Ivi segnato è il prezzo
Di Giuda al tradimento.
Ne vuoi gli oltraggi? Ivi gli sputi al volto:
Ivi al corpo i flagelli:
Ivi scritta è la croce, ove confitto
Mani e piedi, ne penda. I due ladroni
Vi mancan forse? Insino
Le divise sue vesti, e fra' soldati

La posta sorte, ivi si stanno espresse.
Sete l'affligge? Eccovi aceto, e fiele.
Ne vuoi la morte? Eccone in lutto il sole;
In tremore la terra;
In disordin natura, ed elementi:
E i carnefici suoi dal tristo oggetto
Partir dolenti, o macerarsi il petto.
Buon Gesù, confitto in croce,
Quella sei Pietra angolare,
Che i perversi an rigettata;
Ma su cui sta già fondata
La tua gloria, e la tua Chiesa:
Pietra, sì, che empier già miro,
Qual gran monte, e cielo e mondo:
E schiacciar sotto il suo pondo
E peccato e inferno e morte,
Sempre ferma, e sempre illesa.
Ger. Scorgo finora del Messia promesso
La croce, i chiodi, le agonie, la morte:
Ma dove, dove sono
Le grandezze, i trionfi, il regno, il trono?
P. Si. A chi 'l segue, ignominie: a chi 'l difende,
Sassi, fiamme, lioni, aculei, e quanti
Trovar può crudeltà strazj e tormenti.
Gio. Ma immortali nel ciel beni e contenti.
Vestire un Uomo-Dio spoglia terrena;
Menar vita penosa; i suoi fedeli

Obbligare a seguirlo
Per la via de la croce; e poi dar loro
Beni caduchi in ricompensa, e frali,
Degno di lui non era. Esser doveva
Loro retaggio il cielo,
E lor possesso Iddio. Ma s' anco in terra,
Solima, cerchi il vincitor Messia;
Vedil regnar da la sua croce. A l' ombra
Di quel santo vessillo
Già si sono raccolte immense squadre.
Angol non è di mondo, ove non suoni
L' Evangelica tromba. Armansi invano
Le possanze terrene.
Sarà de' Giusti il sangue
Seme d' altri credenti; e a' regi istessi
Un dì gloria suprema
Fia la croce innalzar sul lor diadema.
Gerusalemme...

Ger. Oh Dio! Non più. Già parla
La grazia in me. Cado al tuo piè, divino
Mio Redentor...

Fl.G. Che fai? Così tradisci?...

Ger. Sospiro il porto, e questo Legno abbraccio.

Fl.G. Mosè...

Ger. Ne' libri suoi leggo il mio Cristo.

Cer. Cristo, e Gesù...

Ger. Verbo incarnato, ed uno.

P.Si. Meglio è per te...
Ger. Malvagi
Seduttori, partite.
Fl.G. Compiangerti m' è forza.
Ger. Pera chi vuol perir.
P.Si. Vuol croce, e l' abbia:
Fl.G. Parto; e vien meco onta, dispetto e rabbia.
Ger. Gesù, Figlio di Dio, che in ciel risiede
A la destra del Padre:
Sua Sostanza, sua Immagine, suo Verbo:
Uno in Lui, e con Lui con Nodo eterno:
Vero Dio, vero Uomo: Uomo nel tempo,
E pria del tempo Dio; ti adoro, e credo.
Credo l' Umanità, credo la morte
Di te, che sei la vita,
Per non mai più morire, a lei risorto:
Tu, impeccabile Essenza,
Sovra te stesso hai presi
I peccati di tutti, e su la croce
Ti offeristi per loro
In sacrifizio al Padre, e lo placasti:
T' ami, e t' adori ogni alma;
Ma questa più di tutti,
Questa ingrata finor, finor rubella
Gerusalem; sì, quella
Che fu de l' amor tuo, del tuo soffrire
Primo oggetto, e pensier; che t' eri eletta,

Buon Paſtore, in tua greggia:
Or torni a te, ti riconosca, e t'ami,
E suo Meſſia, suo Salvator ti chiami.

Coro di diſc. di Gio.

Di chi a Dio ſi converte,
Gesù è la speme. Egli veſtì de l'uomo
Le infermità, per render l'uom felice;
E sperar per suo mezzo a noi sol lice.
Gesù, l'Uom-Dio, fra Dio ſi mette, e l'uomo.
Fatt' Uomo, è Mediator: ma come Verbo,
Egli è Dio, uguale a Dio: regna, e non prega:
E in un col Padre, e con l'Amor divino
Staſſi Eterno, Beato, ed Uno, e Trino.

L' EROE
PASTORE.

PERSONAGGI.

Il re Saul.

David.

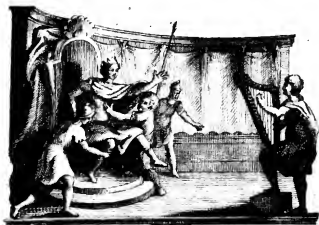
Golia.

Merob (*Figlie di*
Michol (*Saul.*

Messaggieri.

Araldi.

Popolo, e Soldati.

Coro d' Isdraeliti. (*Popolari,*
Coro di Filistei. (*e Militari.*

Lungo dal ciel, placido sonno scenda
A lā stanca sua mente, e al corpo lasso.

L'Eroe Pastore del Rolli Atto 1.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Il re Saul, co' suoi domestici che l' assistono mentr' egli è in furore. Merob, e Micol, sue figlie, in distanza.

Sau. FRementi turbini
Che boschi svellono,
Procelle orribili

Che il mar sovvertono,
Non an tant' impeto,
Quanto in quest' anima
Tremendo Spirito
Agitator.
De l' Amalec proſtrato,
Tutto il cui sangue già tinse la sabbia
D' *Hevila* fino a *Sur*, terra d' Egitto;
Il miglior gregge a gli olocauſti e il pingue
Regnante *Agag*, serbati
Con ricche spoglie al mio
Trionfal arco entro a *Carmel*, mi sono
Rimproveri di colpa,
E falli d' empietà senza perdono!
Ah! quale scagliano
Spietate Furie
Ne le mie viscere
Fuoco di rabbia divorator!

Mer. Padre infelice! Ah! che il funeſto evento
Di tal furor, già con orrenda faccia
Lui di vita e di gloria,
Noi di regio splendor privar minaccia!

Mic. Giunger dovea col risorgente sole
Un Betleemita paſtorel che puote
Con soave armonia d' arpa sonora
Calmar....

Mer. Dovea; ma non è giunto ancora.

E tu speri, o *Micol*, nel suon, nel canto,
Sì possente virtude?
Mic. E perchè, Merob, disperarla? Oh quanto
Conforto è occulto al saper nostro, e poi,
Donde men si credea giunge a la spene!
Mer. Vana speranza!
Mic. Il pastorello viene:
Sau. Frementi turbini
Che boschi svellono ec.

SCENA II.

David, suonando l'arpa, e detti.

PLacidette, molli aurette,
Voi fra limpidi ruscelli
Erbe, fiori ed arboscelli,
Aleggiando, susurrando,
Dono siete del cielo ad ogni alma:
Da la man che v'ha create
A diletto de' mortali,
Deh recate in tanti mali
Al mio re la perduta sua calma:
Sau. Oh bramato ristoro!
Dolce tranquillità, che fai ritorno
Ne la mente e nel sen, luogo deh sia,

Per sollievo pietoso, e tuo soggiorno.
David, sei tu?

Dav. Pronto al sovran tuo cenno.

Sau. Ad *Isai* l'efrateo rechi un messaggio,
Che il robusto e gentil giovin suo figlio
Grazia trovò ne gli occhj miei. T'onori
Mio diletto scudiero
Galgala mia regal cittade, e tutto
L'invitto d'Israel popol guerriero.
Amate figlie, e voi, cortesi ancora
Al mio consolator, fate ch'egli abbia
Agiata presso me nobil dimora.
Dopo sì acerbi smaniosi affanni
Di furor, di terrore,
Sento un dolce sopore
Allettarmi a riposo.
Vieni a le oppresse membra e al ciglio grave,
Vieni, obblio d'ogni mal, sonno soave.

Mer. Voi che il regal mio genitor seguite,
Fate ch'alto silenzio
In quella parte de la reggia sia
Dov'egli or volge a la sua calma il passo.

Dav. Lungo dal ciel, placido sonno scenda
A la stanca sua mente, e al corpo lasso.

Mic. Strepito già di nuovi assalti insorge
Dal Filisteo sempre feroce e armato:
Il periglioso in viva guerra impiego

Al Betleemita paſtorel fia grato?
Dav. Fra sette miei germani,
Tre ne militan già sotto le insegne
Del gran *Dio* d' Israel: l' ottavo figlio
D' *Iſai*, non nacque a paventar periglio.
Mer. Generoso garzon!
Dav. La deſtra mia
Sa le corde temprar, perchè la lingua
Offra più armonioſi al solo *Dio*
Sacrificj di lode:
E del suo santo nome
A difesa e ad onor non fia men prode.
Mer. Ceſſi omai lo ſtupor di tal virtude
Ne la sua déſtra: meritar la suole,
Quando l' implora, un vero umile zelo
Ch' uso farne sol vuole
Al retto fin che gliene moſtra il cielo.
Venne dal cielo sì
Per te, gentil paſtor,
Al caro genitor
Tanto riſtoro.
Vantar ben puoi così
Altra virtude in te:
Se n' ha chi te la diè
Tutto il decoro.
Mic. De le corti oziose
Le geloſie, gl' inganni,

De l' armi perigliose
Le fatiche, gli affanni,
Richiameran sovente
Dal campo e da la reggia
La tua brama innocente
A tranquille capanne ed a la greggia.

Dav. Richiameranno sì; ma non per nostro
Compiacimento sol data è la vita.
L' Onnipotenza i fini suoi dispone,
E a noi gli accenna ove il dover c' invita.

Mic. Ma da' nostri doveri
Deviar non ci sforza
Qualche gradito oggetto
Di corrisposto al par che degno affetto
A ninfa, a pastorella
Sai che son tormentose
Le lontane dimore
Del suo fedel pastore.

Dav. Non mi pensar di rupe alpestra nato;
Se dirò che nel mio
Campestre suol natio
Non ho beltà che alletti anche ammirato.
Non è facil no l' impresa
Al poter d' una beltà,
Quando uniti in lor difesa
Sono il senno, il guardo e il cor.
Ma tai forze in lega avvinte
Nel cimento si vedrà

Ch' ameranno d' esser vinte,
Quando il merto è vincitor.

Mic. No, non sono, e non denno essere i soli
Gli occhj tuoi, mio regal padre, ove grazia
Trovi de l' efrateo
Tuo vassallo il gentil robusto figlio:
Chi lo vede, lo ascolta, e non l' ammira:
Stupida scopre l'alma in torvo ciglio.
Qual insolito ardore
M' infiamma il seno, e ne tramanda in mente
Risplendente chiarore!
Radiante scintilla
E' de l' immenso lume
Onde il trono sfavilla
De l' adorato incomprensibil Nume.

Per gloria d' Israel
Oh qual non visto mai
Sorge bell' astro in ciel,
A' suoi brillanti rai
Tutte per meraviglia
Le ciglia ad allettar!
La spoglia di pastor
Nasconde i raggi suoi;
L' ingegno ed il valor
Faran mirarlo poi,
Ad onta d' ogni orgoglio
In soglio trionfar.

SCENA III.

Gran Piazza in Galgala.

Coro popolare, e Meſſaggiero dall' eſercito.

Uno del Coro.

SI' affannoso ed ansante a noſtra terra
Che rechi, meſſaggier?

Meſ. Minacce e guerra.
A l' armi a l'armi. Il Filiſteo superbo
Da la nativa popolosa sponda
A nuovi insulti e prede
Numerose già riede,
E i colli oppoſti a Terebinto inonda.

CORO.

Fiera canti la tromba i suoi carmi
Eccitanti al furore de l' armi:
A sua ſtrage il nemico verrà.
Affrontiamo il feroce rubello.
Il gran Dio de gli eserciti è quello
Che vittoria al suo popol darà.

Fine dell' Atto primo.

Accampato su i monti
.................è il Filisteo........
l'Eroe Pastore del Rolli At. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Scena suddetta.

Il re Saul, e Coro di popolo armato.

Sau. LA tua prontezza a l' armi,
Generoso e fedele
Popolo d' Israele,
M' empie di gioja e d' alta speme il petto

E ſtringe in nodo sempre più tenace
A' tuoi voleri il mio regale affetto.

C O R O.

Contra ogni barbaro
Aſſalitore
Starem pugnando
Pronti al comando
Del noſtro re:
Inseparabile
Dal tuo valore
E' la vittoria:
Già nuova gloria
Dà il ciel a te.

Sau. Accampato su i monti,
Di *Dommim* ne' confini
Tra *Socho e Azeca* è il Filiſteo: s' affretta
Oggi forse ad aſſalto.
Con le noſtre falangi
Sovra gli oppoſti colli *Abner* lo aspetta;
Ne l' ardor de la pugna
Noſtro rinforzo di nemica ſtrage
Ingombrerà la terebintia valle.
Il valor d' Israel viſto ha più volte
Del superato Filiſteo le spalle.

Altiero ai campi scende
Leone predatore;
Ma fiero cacciatore
Armato il vincerà.
L'orribil teschio appende
Su la paterna soglia;
E un manto de la spoglia
Per vanto porterà.

CORO.

A l'armi, a nuova gloria
Andiamo: la vittoria
Seguace tua sarà.

SCENA II.

Galleria.

Micol, e David.

Mic. No, seguir tu nol devi in questa impresa
Importante è più assai
Che a militar difesa,
Al sollievo del re la tua salvezza.
Dav. Ma il conferito onore,
S'egli è un titolo sol, David lo sprezza;

Mic. In giovane paſtore
Placide cure di campeſtre vita
Con mansueti armenti;
Su ben temprate corde
D' iſtromento sonoro
Armoniosa deſtra;
In melodia concorde
Dolce fiato canoro
Lingua a sciogliер maeſtra;
E spirito ardente poi
Di guerriero talento
Emulator d' eroi;
Un miſto son, che tanto più sorprende,
Quanto ammirandol più, men ſi comprende.
Dav. Rifleſſion ne le vicende umane
Non soggiace a sorpresa di ſtupore:
Diè l' Eterno Motore
A l' uom ch' egli ha formato,
Varie cure e talenti
In età differenti, e in vario ſtato.
Arbitro in suoi voleri
L' uomo ſia pur, s' egli ha dal cielo in dono
Al suo libero oprar norma perfetta;
Prenda nuovi sentieri,
Ma quelli sol, ch' altro dover gli detta.
Quello di gratitudine devota
Fa che del giorno alcune solit' ore

Al mio vario temprar di suoni e voci,
Scorrano men veloci
Grazie e lodi ascoltando al gran Fattore:
Quel di suddito vuol che al mio sovrano
Sempre io dia con prontezza e con diletto
Tutte le prove che puon dar d' affetto,
L' arte, il senno, l' onor, la fe, la mano.
Ove il dover mi chiama,
Pronta è col piè la brama:
Sarò nel campo armato,
O con la greggia al prato,
Fedel guerriero, fedel paſtor.
Van tutti a l' ultim' ore:
Il sol dover le onora:
E giuſto biasmo o lode
Al vile, al prode non manca allor.

SCENA III.

Merob, e detti.

Mer. DI *Gionatan* german noſtro che ſiegue
L' orme paterne in guerra,
Giunge queſto meſſaggio:
Preſſo di me vogl' io
David il paſtorello;
Onde se mai tornaſſe al genitore

Smanioso furore,
Sia del canto e del suon con la dolcezza
Pronto a placarne la crudel fierezza.

Mic. Provido al par che affettuoso, in vero,
E' del caro germano
Il filial pensiero.

Mer. Vanne, gentil pastore,
Godi d' un' altra invidiabil sorte:
Un principe t' aspetta
Grand' eroe già sul fior de gli anni suoi.

Mic. Sì, de gli ossequj tuoi
Quell' alma illustre è degna,
Ove ugualmente regna
Umanità, valore.
Vanne, gentil pastore.

Mer. Militan seco i tre germani tuoi
Eliab, *Abinadab*, *Samma*. Ei promette,
A tuo riguardo, erger ciascun di loro
A militar decoro.

Dav. Oh! *Adonai*, supremo Autor del tutto,
Dammi vigore, occasion, prontezza
Da mostrar cor fedele, animo grato,
A costo di qualunque alto periglio,
Al mio sovrano, ed a l' eroe suo figlio.

Mic. Vanne a quel germano amato:
Digli ch' è presente ognor
A la speme ed al timor
Di nostr' alme in lontananza:

Deh rammenti in ogni lato
Fra i perigli del valor,
Che il suo scampo al noſtro amor
E' conforto di speranza.

Mer. Del tuo pago deſire
Veggoti balenar la gioja in volto.
Toſto vedrai le bellicose squadre
Coprir d' acciaro i campi,
E folgorarne i lampi
Sotto varj colori
D' ondeggianti fra lor gaje bandiere.
Prospetto di piacere!
Ma quando a fronte de l' oſtil furore,
Da clamorosa tromba
La disfida mortale alto rimbomba;
Prospetto di terrore!

Dav. Fulgido, ſtrepitoso
L' orride nubi allor squarcia il valore.
D' incontri, di battaglie, aſſedj, aſſalti,
Fughe, ſtragi, vittorie,
Ho già inteso parlar. So quante a noi
Dio Sabaoth diè tronfali glorie.
Spero che spettator di nuovo onore,
Potrò da l' arpa mia
Su lieta melodia, con zelo ardente,
Salmo cantar di grazie al Gran Datore
Solo, Santo e Signore onnipotente.

Qual altro Giosuè
Il tuo german guerrier
Oh possa rimirar
Del giorno il condottier
Fermarsi a illuminar
Le sue vittorie!
E il vanto resti a me
Nel canto a celebrar
Del Nume Donator,
Del forte vincitor
L' alte memorie.

Mer. Di questo raro, in ver, giovin pastore;
Qual ne' Profeti suole,
Sembra che tutte sian d' alto ispirate
L' enfatiche parole: e tutto parmi
Quel che nel suo fervido zelo ei dice,
Pien d' annunzio felice a le nostr' armi.
Ma per mai quanto in lusinghier sembiante
Vengan presagj ad ansiosa brama
In dubbie imprese ad aspettar l' evento;
Le timorose pur cure d' affanno
Fisse e presenti stanno,
Sin che ne pende il decisor momento.
Vincasi pur; che poi? spietata, ingiusta,
Sorge altra guerra esterna;
O più crudele ancor discordia interna.
Nulla dirò del turbine incessante

D' inganni, offese, oppreſſioni, e mali
Ch' agitan sempre i miseri mortali.
Ah! di tranquillo mai ſtato giocondo
Altro non v'è, che il van deſio del mondo.
    Quanto più cara,
        Tanto più rara sei,
        Dal core uman
        Bramata sempre in van
        Tranquilla pace.
    Nel ciel sei nata,
        Dove beata ſtai:
        Soggiorno egli è
        Che sol conviene a te,
        Che sol ti piace.

SCENA IV.

Micol, e detta,

Mic. Sola, afflitta, e pensosa.
O sorella diletta!
Lascia al gran Dio la cura
De lá sua plebe eletta.
Mer. Temo suoi giuſti ed imminenti sdegni.
Sai che 'l dover d' ubbidienza fida
Contra *Amalec* non adempì *Saulle*.
Chi sa che il Filiſteo
Esecutor non ſia d' alta vendetta!

Sì, terror di sciagure
M' occupa il cor.
Mic. Fa il pentimento ancora
Cessar quei mali che il timore aspetta.
Spera intanto, e confida
De l' immensa pietade
Ne l' inesausta fonte:
Oh quanti questa ognora
Di rigor provocato
Smorza fulmini ardenti!
Il nome d' Israel, per questa sola,
Tanta forza ed onor tien fra' viventi.
Teso a l' arco de lo sdegno
Di giustizia il dardo sta;
Ma l' arresta, o ver dal segno
Lo rimove la pietà.
Non aver de l' un timore,
E de l' altra dubitar,
Colpe son d' egual errore:
Temi pur, se vuoi sperar.
Mer. O de le frali in ogni tempo e grado
Condizioni umane
Già partito da me solo conforto,
Vieni, dono del ciel, cara speranza,
E, per mai non partir, tornami 'n seno.
Fin che vi stai, lontane
Son le gravi sciagure;

E dubbiezza e timor tormentan meno.
S' elle vengono poi,
Tu fai pur che vi resta
Forza tanta, che puote
L' impeto sostener de la tempesta,
Fin allor che propizia ora di calma
Venga il bramato a riportar sereno.
Vieni, dono del ciel, cara speranza,
E, per mai non partir, tornami in seno.
Fosca nuvola vedrò
Pioggie e folgori scagliar;
Poi tutto a serenar
Tornato il sole.
Il periglio che passò
Reso facile a scordar,
Più l' animo a turbar
Venir non suole.

SCENA V.

La gran Piazza di Galgala.

Un Araldo dell' esercito, e Coro popolare.

Ara. MEntre le nostre schiere
In val di Terebinto
A spiegate bandiere,

Pronte a battaglia fan mostra superba;
Dal campo filisteo su i colli opposti
Ecco venir di lungo tratto innante
Tutt' armato gigante,
Che con orrende grida
Un de' nostri campioni
A duello disfida.
Sei cubiti e una spanna è sua statura:
Ha di massiccio bronzo
Elmo, scudo, gambiere
E squamata lorica:
Di questa è cinque mila sicli il pondo;
A subbio tessitor l' asta somiglia,
Il cui ferro a la cima
Seicento sicli pesa.
O servi di Saul, disse, eleggete
Uno di voi, che ardisca
Venirmi 'ncontro a singolar contesa.
Se vinto io son; servi saremo a voi:
Se vinto egli è; servi sarete a noi.
Del mostro altier con la tremenda voce
Passa allor di noi tutti al volto e al core
Il pallido timore.
Da lunge i Filistei
Con risa di disprezzo immoti stanno.
Torna il gigante a' suoi. Gl' Israeliti,
Taciti, intimoriti, a campo vanno.

C O R O.

Colpo letale
Al nostro onore;
Se d'altr' eguale
Forza e valore
Campion non ha:
Giusto e sdegnato,
Gran DIO, ti mostri;
Scordi 'l reato
De' falli nostri
La tua pietà.

Ara. Il decreto sovrano
Che in tutto il regno oggi si man da, udite;
Saul monarca d' Israel .... Se sia
Tra' coraggiosi più sudditi suoi
Chi vinca nel cimento
Il gigante Golia natìo di *Getthe*,
Tre guiderdoni al suo valor promette.
Esentar da' tributi
La sua casa paterna:
De la maggior ricchezza
Renderlo possessore:
E con le nozze d' una propria figlia
La gloria coronar del vincitore.

CORO.

Dio d' Israele,
Solo tu puoi
Dar sovrumano
Vigor, se vuoi,
A forte mano
Che 'l vincerà.

SCENA VI.

Appartamento Regio.

David, e Micol.

Dav. SI', che l' opera d' onore
Ella sola esser dee premio a se stessa.
Eternamente impressa
Nota di vil timore
Resta dunque, Israel, ne' figli tuoi?
Ah infelici! perlo
Tutto dunque fra noi
Quell' antico valor fidante in Dio?
Mic. Ma che giova il valore
Ne l' affrontar sì smisurata forza?
Dav. Contro ad ogni oppressor l'onnipotenza
Sempre in sua lance d'immortal ragione,
Al fatal punto un depressor dispone.

Sieguo l' araldo in suo ritorno al campo.
Prima ch' io giunga al tuo regal germano,
Voglio sperar già vinto
Quel vantator nemico.

Mic. Ma qual, s' egli non fosse, è il tuo pensiere?

Dav. Che morda il suolo ad un sol colpo mio.

Mic. Tanto ne la tua destra
Confidi?

Dav. No. Tanto confido in Dio.
Chiedi, o regal donzella,
A Dio con pura fe
Tanto valor in me
Sol per suo vanto.

Mic. Deh piaccia, o pastorello,
Al DIO che tutto fe',
Dar questa gloria a te
Sol per suo vanto.

Dav. Sento partendo,
Dirmi: tornerai,
E al gran Dio renderai
Grazie col canto.

Mic. Sento in restar, che il core
Dice: a incontrarlo andrai;
Seco a Dio renderai
Grazie col canto.

Fine dell' Atto secondo.

L. Bouelato sc.

Ha in sua mano Israel vittoria e pace.

l'Eroe Pastore del Rolli Atto III.

ATTO TERZO.

La Scena suddetta.

Merob, Micol.

Mer. CHe mi narri, o Micol!
Mic. Da' primi istanti
Che lo veggio e l' ascolto,
Suprema luce folgorar mi parve
Del betlemita pastorel nel volto.
Mer. Spaventoso il periglio
Divien più allor, che da vicin si mira.
Mic. Ma non di risoluto uom forte al ciglio.
Ogni suo moto e voce

Risolutezza spira.

Mer. Giunto a quest'ora esser potrebbe al campo?

Mic. Prontissimo è il cimento: e gran valore
Sai che non vuol dimore.

Mer. Questa in tutt'altri codardia par segno
Che ad impensata ed innocente mano,
Per solo proprio onore
Serbi l' impresa il Facitor Sovrano.
Sai che già
Sempre giusto il Re del ciel
Al diletto popol diè
Il gastigo o la mercè
Per mano imbelle:
Sua pietà,
Non al mostro fier, darà
La vittoria ad Israel
Per la man d'un pastorel
Di poche agnelle.

Mic. Lusinghiere speranze,
Di desiderio e fantasia germogli,
Che nate appena, alto crescete, e poi
Per mancante umidor v' inaridite;
Deh! come mai, come fidarsi a voi?
Sdegnar la terra, e sollevarvi al cielo,
Talor vi rese, è ver, sublimi piante
Folte d' ombra e di fiori,
E carche al fin de le bramate frutta;

Ma fofte allor di troppo raro esempio,
E oh quanto a ritornar tardafte poi!
Lufinghiere speranze,
Come fidarfi a voi?
Lo spirto, il senno, e l'avvenente aspetto
Del giovane paftore
Anno deftate, è ver, ne l'alma mia
Dolci fiamme d' affetto:
Di sua gloria e grandezza
Quindi sorge il defire,
La lufinga e la speme.
Ah! che a ragion fi teme
Di quel che propria paffion diletta
Lufingando prometta!
E pur, nel suo timore,
Fidafi a voi, care speranze, il core.

Momenti, che scorrete
Pria del bramato ben;
S' egli a seconda vien,
Rapidi sì volate:
Ma se presaghi fiete
Ch' è vano il mio sperar;
Lentiffimo in paffar
Volo formate.

SCENA II.

Padiglione del re Saul nel campo presso alla Valle di Terebinto.

Saul, e David.

Sau. So che dal tuo germano *Eliab* sofferte
Hai parole di scherno.
Tutta da te sol voglio
Udirne la cagion: narrami 'l fatto.

Dav Sire, mentr' io veniva
Del regal prence ubbidiente al cenno,
Presso a *Magala* giunsi, ove accampata
Di tue forze è gran parte.
Quivi appressar vid' io dall'oste avversa
Quell' alto filisteo spurio *Golìa*
Millantator d' insuperabil possa:
N' udii la strana disfidante voce;
E con aspro mio duolo
Vidi le nostre genti
Paventarlo, e ritrarsi.
Impetuoso interno zelo allora
Forzò mie labbra a proferir parole
Poco o nulla curanti
L'incirconciso vantator Getheo.
Eliab m' ode, e sdegnoso,
Di sconsigliata vanità m' incolpa.

E delitto mi fa l' aver lasciate
Senza custode le mie poche agnelle.
Esso e gli altri miei due
Fratelli *Samma*, *Aminabad*, che stanno
Sotto a' vessilli tuoi,
Di mia venuta la cagion non sanno.
Il rimprovero poi di quel mio detto
Fu per proprio decoro
E per fraterno affetto.

Sau. Del fallo d' *Eliab* sieno
La tua bontà, la tua virtù discolpa:
Ma da rimproverata
Vanitade in valor, dimmi, qual mai,
Ad onor tuo, potresti addur difesa?

Dav. Ella è pronta in due sole
Ben ponderate nel mio cor parole.

Sau. Dille, o mio pastorel.

Dav. Comando, e impresa.

Un.Messaggiero dell'esercito presso Magala.

Mic. Re d'Israel, *Abner* così favella:
Sfidai, ma invano, a general battaglia
Il campo filisteo: risposta venne,
Che s'accettasse pria
Con l' armato Golìa
La singolar contesa:
Nel lor forte steccato
Andarli ad assalire,

E' temerario ardire:
Che far degg'io?
Sau. David, per me rispondi.
Quel comando che chiedi,
La ragione, l'affetto
Dettar non ponno.
Dav. Io la disfida accetto.
Sau. Va dunque, Messaggier; reca al mio duce,
Ch' è già pronto al pugnar col fier gigante
Il campion d'Israel per nostro onore:
Di questo la speranza,
David, in te sol resta:
Armati col mio più lucido acciaro,
Animoso garzon: vanne, e t' appresta.
Davide appartasi per vestir l'armatura.
Sau. Se la sorte è già fissata,
Oh qual gloria inaspettata!
Qual prodigio del valor!
In tal vanto senza uguale
Lo farà lode immortale
Nominar l' Eroe Pastor.
Dav. Toglietemi d'intorno
Questi ferrei legami,
Grave peso e ritegno al braccio e al piede.
L'elmo affoscami gli occhj, e aggrava il ciglio:
Non curo asta pesante, e acuto brando.
Sau. Ma inesperto in quest'armi, e di statura,

D' età, di forze, inferior cotanto,
Che far potrai ?
Dav. Sire, i paterni armenti
Il servo tuo pasceva. Orso, leone
Venivano a predarli: io gli ho inseguiti,
E raggiunti, e percossi, e a brano a brano
Sparsane la foresta, e vincitore
Ricondotto a l'ovil la salva preda.
L'incirconciso Filisteo che ardisce
Le schiere ingiuriar del Dio vivente,
Atterrerà chi di leoni e d' orsi
Reso da Dio fu espugnator sovente.
Sau. Ma qual' armi tu avrai?
Dav. Sire, te bramo spettator del fatto:
Deh vieni, e le vedrai.
Sau. Vedrò tua morte.
Dav. Vittorioso in me del Grande Iddio
Vedrai lo stesso braccio, e il pugno forte.

Pende già quel momento su l' ale,
Che fatale a quell'empio sarà:
Sol la forza è il suo nume, ed il mio
E' il Gran Dio che per noi vincerà.

SCENA III.

Un confine della Valle di Terebinto, presso all'accampamento de'Filistei e loro steccati.

Araldo israelita.

Accampati oziosi Filistei,
Scusa non v'è più d'evitar giornata.
Lo smisurato vostro eroe se scende,
Pronto vedrà ne la soggetta valle
Un campion d'Israel ch'ivi l'attende.
Si vuol però, che ne la valle istessa
Stian gli eserciti opposti, ambo schierati,
E in sua linea ciascun, fino che sia
O vincitore o estinto
Il guerrier nostro, o il vantator Golìa.

Golìa, e Coro di Filistei.

Gol. Va, rispondi à quell'audace:
Pronto il fato ch'egli aspetta
Al mio lato scenderà.

C O R O.

Sì, l'invito altier s'accetta;
Tuo seguace il campo è già.

Poi d' offese e di vendetta
Il valor deciderà
De le nemiche squadre.
Va, ec. *Coro*, Sì ec.

SCENA IV.

Il regal Padiglione tutto aperto sull' oppoſto confine di eſſa valle.

Saul, ſuoi duci, e David.

Sau. De le nemiche schiere ecco a la teſta
Scender da' colli quel superbo e vaſto
Armato Filiſteo.
Dav. Non guardo in lui,
S' egli foſſe alto più di rupe in monte,
Che una sol parte anguſta.
Sau. E qual?
Dav. La fronte:
In queſta paſtoral tasca vedeſti,
Sire, le cinque limpidiſſim' armi
Che mi diè quel torrente;
E d' una sola l' immancabil uso
In poche spanne d' intrecciato lino
Vedrai pur di repente
Far per mia man la deſtra onnipotente.

Sau. Da un mio tenero amplesso
Parti, suddito amato, al gran cimento.
Vanne: sia teco *Iddio*.
Dav. Nel santo *Nome* suo nulla pavento.
Sau. Duci de le mie schiere,
Cada o vinca il gigante,
Voglio che in quell' instante
Col solito del ciel favore invitto
Scocchi, qual dardo, il general conflitto.
Nembo ch' a un tratto inonde,
Gli argini de le sponde
Abbatte con fragor:
Scorre fra tuoni e lampi
Empiendo e colli e campi
Di stragi e di terror.

SCENA V.

Parte della Valle di Terebinto fra le prime file degli opposti eserciti, israelita, e filisteo,

A suono di tromba Golia e David s' avanzano nell' intervallo.

Gol. O Timorosi Israeliti, e tanto
A rinvenir tardaste

Un campione per voi? Miseri! Forse
Non v'ama più quel vostro grande Iddio:
Ma l'audace rival non veggio ancora.
Perchè indugiar? Venga: chi è?

Dav. Son io.

Gol. Tu! gentil giovinetto,
Vezzoso in bionda chioma,
Nuovo *Thamuz* in amoroso aspetto,
Tu contra me! Senza lorica ed elmo,
Senza scudo, asta e brando!
Semplicetto pastore,
Che a movermi a pietà tu venga or parmi.

Dav. Voci di vanità! Fur dal timore
Inventate quell' armi
Entro a cui, come ontano in sua corteccia,
Alto così crescesti.
Elmo, corazza e scudo
Segni son di viltade.
Vero valor combatte a petto ignudo.

Gol. Con quel frale baston, folle, tu pensi
Assalir me, qual abbajante cane?
Vientene pur: da' palestini Dei
Esecrato già sei.
Vano fanciul di guerra,
Avran tue carni in pasto
I pennati de l' aria,
Le belve de la terra.

Dav. Tu per bravura gigantesca vieni
Con asta, scudo e spada:
Io vengo sol nel Nome
Del *Signor* de gli eserciti,
Dio de le squadre israelite, anch'oggi
Da' falsi labbri tuoi rimproverate.
Ti pon già ne le mie mani il *Signore*:
E ti percoterò: troncar ti voglio
L'orrido capo: e poi
De la terra le belve
E de l'aria i pennati,
Col tuo, de' Filistei compagni tuoi
Avran tutti i carcami al suol prostrati:
E sì conoscerà tutta la terra,
Che il Gran *Dio* d'Israele
Solo dominatore è in pace e in guerra.
Gol. Sian confermati i patti
Proposti gia .....
Dav. Non più parole, ai fatti.

Ambi prendono spazio per andarsi ad incontrare.

S'avanzano intanto da un lato le due prime linee israelite: alcuni de' Soldati dicono quel che avvien nella pugna fra i due campioni.

1. *Sol.* Osservate con quanta
Disprezzante lentezza
Move Golìa lo spazioso passo.
2. *Sol.* Di sua destra il pastore
In fra le adunche dita
I capi d' una sua frombola adatta.
3. *Sol.* Da l' omero del suo carco scudiero
Dà di piglio il gigante
A sua lunga e ferrata asta pesante.
4. *Sol.* Da la tasca *David* lo scelto sasso
Pon nel reticolato
Centro de la sua fromba:
Col pollice vel tien de la sinistra,
Che alquanto curva sovra 'l capo ascende;
E con attratta destra ambo i cordoni,
Fisso l' un, sciolto l'altro uguali tende.
1. *Sol.* Quegli pon già la grave lancia in resta.
2. *Sol.* Questi la mira prende,
Con l' occhio il colpo assesta,
E con rapido cerchio il sasso gira.
3. *Sol.* Golia s' appressa omai.
4. *Sol.* David già scocca.
4. *Sol.* Colpito è l' empio in fronte.
1. *Sol.* Cade, qual rupe svelta giù da un monte.
David gli è sopra già.
L' altro a distese
Braccia, immobile, estinto a terra giace.

Sol. Gli sfodera il pastor dal fianco immoto
Quel vasto acuto brando: alza un fendente,
E la testa ad un sol colpo recide.
Stupido orror ne' Filistei soggiorna.
In punta al ferro ostil fissa il gran teschio
David, e trionfante a noi ritorna.

David.

Tal d'ogni reo sarà,
Che incontro al Re del ciel,
Empio solleverà la fronte audace.
Tutto il terrore è già
Nel Filisteo crudel.
Ha in sua mano Israel vittoria e pace.

CORO.

E' nostra la vittoria:
Dio Sabaot, la gloria
Tutti rendiamo a te.
La valle, il monte, il campo
Da le nostr' armi scampo
Al Filisteo non diè.

SCENA VI.

Portico di Reggia in Gerusalemme.

Micol e Merob alle concorse donne della Città.

Mic. Pronte a'cenni del re siam qui venute,
Figlie di *Sion*, perchè voi tutte e noi
Ad incontrar ne andiam la trionfale
Pompa de la vittoria
Fuor de la Porta australe.

Mer. Vuote già d' abitanti
Son tutte l' altre d' Israel contrade:
Con lieti suoni e canti
Affollano le strade
Da *Magala* fin qua, dove l' invitto
Eroe Pastor con militar corteggio
Di quest' ara a recar passa a la soglia
De l' estinto gigante
La tronca testa e l' acquistata spoglia.
Vuol ritornata a se
La data gloria il ciel;
Ma generoso egli è.
Gode se il vincitore
Parte a l' onore avrà.
Le forze e il merto in dar
A un servo suo fedel,

Premio del forte oprar
Al coraggioso eletto
L' uman rispetto dà.

Mic. Oh di quant' altri con felici rai
Sul diletto Israele
Scintillarono mai
Giorni di grazia, di salvezza e onore,
Memorabile ognor giorno maggiore!

Mer. Ispirata fu, in vero,
D' alta virtù l' idea,
Visto appena il pastor, nel tuo pensiero.

Mic. Ma nel contento universal, qual nuovo
Lume irradia quest' alma?
Il gigante atterrato,
Il Filisteo prostrato,
La pompa trionfal mostrano al core
Prodigiosa più grazia divina
De' secoli a venir gioja e stupore.
Scritto leggo a caratteri di stelle
Su la chiostra superna:
Discenderà da questo Eroe Pastore
Chi salvi l' uom da schiavitude eterna.
Sì, dovrem, venendo innanti
Ombreggiar di mirto e allori,
Adornar di fronde e fiori
Il sentiero al vincitor.
S' udiran festanti cori,

Siſtri e timpani suonanti,
Liete grida, dolci canti
Eccheggiar l'Eroe Paſtor.

SCENA ULTIMA.

Via publica adorna e popolata preſſo a Gerusalemme. Gran porta della Città o ſiane il prospetto.

Coro della Vanguardia della pompa trionfale.

Al Nume d'Israel
Grazie rendiamo e onor:
Del filiſteo gigante
Nemico sì tremendo
Vedrete il teschio orrendo
Troncato da un paſtor.

Coro di donne, e Popolo.

A te, Dio d'Israel,
Grazie rendiamo e onor.

Mer.) a 2.
Mic.) *incontrando David.*

Vieni: t'aspetta
La brama d'ogni cor.
Vieni: t'alletta

La fama del valor:
Sì, vieni a trionfar.
Nel suo ritorno
D' universal piacer
Sì nobil giorno
Dovrà, paſtor guerrier,
Tua lode rammentar.

Dav. Micol, non feci io sol l' alta promeſſa;
Merob, non l' adempii neppur sol io:
Ma per bontà, ma per pietade immensa
L' immancabile cenno
Fui solo ad eseguir del grande Iddio.
Figlie del mio sovran, che ammiro e onoro,
Deh, per maggior decoro
Di queſte offerte che il dover mi guida
A porre al piè del venerato altare,
Siami voſtra virtù devota guida,
E al sommo Donator saran più care.
Di voſtra generosa
Accoglienza ver me l' onor comprendo,
E in evidente prova
Del gradimento, al Creator lo rendo.

Mer. Tutto è dovuto a lui; ma suo voler
E' che ſi dia fregio che adorni al merto.

Mic. Conteſtò già da noſtre mani, accetta
Del sempreverde allor sul crine un serto.

Dav. Figlie del mio regnante,

Se qualche merto è in me,
Questa d' onor mercè
Troppo l' avanza.

Mer. Credila almen bastante
Pensando al nostro cor,
Che dartene maggior
Non ha possanza.

Mic. D' ogni venturo istante
Le sorti l' uom non sa;
Ma che maggior sarà
Ferma ho speranza.

Ripetano a 3.

Coro popolare.

Fin che ripiglia il volo
Giorno di tanto onor,
Al nostro Eroe Pastor
Lode immortal darà.

Coro di donne.

Saul, a tua percossa
Caddero mille già:
David ha maggior possa:
Morte in un colpo solo
A diecimila ei dà.

Tutti.

Fin che ripiglia il volo
Giorno di tanto onor,
Al noſtro Eroe Paſtor
Lode immortal darà.

A D A M O.

AZIONE SACRA

D I

GIOVANNI GRANELLI.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

ANGELO *di Giustizia*.

ANGELO *di Misericordia*.

Da questo loco
Fate l'irrevocabile partita.
L'Adamo

PARTE PRIMA.

Adamo, ed Eva.

Ada. EVa, non è più questo
Il regno de la pace, il bel soggiorno
Del tranquillo piacer: io cerco indarno
Nel paradiso il paradiso istesso.
Misero! ti compiacqui: il frutto amaro
Del vietato saper per te gustai:
Or io non so, nè veggio altro che guai.
La terra, il ciel, le piante e l'erbe e l'acque,

E quanto pria mi piacque,
Tutto mi noja, e tutto parmi avverso.
Erro lungo le sponde
Del puro argenteo fiume,
Che queste piagge di dolcezza inonda,
Ed a qual parte io miro,
Langue ogni erba, ogni fior, si turba l'onda.
Le mansuete fere
Al mio funesto aspetto
Sembrano armarsi d'ira e di sospetto.
La stess' aria che spiro,
Fammisi grave ed affannosa in petto,
E d'un oscuro velo
Parmi veder coperto il sole e il cielo.
E pur leggeri danni,
Eva, son questi al paragon di quello,
Che in me medesmo io sento,
Barbaro immedicabile tormento.
Come ridir potrei
L'interna guerra de gli affetti miei?
Sente quest' alma oppressa
De la sua colpa il danno;
Erra turbato il sangue,
Palpita il core, e langue
Per doglia e per timore,
Che ancor non sa spiegar.
Tu stessa, Eva, tu stessa

Mi empì di nuovo affanno;
Ardo, gelo, sospiro,
Forse per te deliro:
Ma non ti so più amar.

Eva. Non più, sposo, non più, che io sento appieno
L'infelice tuo ſtato in queſto seno.
Poichè da me partito
Qui mi lasciaſti sola: a queſta fonte
Vidi venir per diſſetarſi un' orsa.
Seco venia secura
Una cerva leggera, e dove pria
Faceami vezzi intorno, ora non m' ebbe
Veduta appena, che fuggendo ratto,
Moſtrò paura, e orror de gli occhj miei.
Io ne ſtupii, ma toſto vidi appreſſo
Ne la sua fuga il mio timore espreſſo;
Poichè l' orsa ver me volgendo un guardo
Fuor del coſtume usato
Torbido, insanguinato,
Temei, queſta non forse
Mi toglieſſe la vita,
E fuggendo gridai: Adamo, aìta.
Non ti chieggo amor, nè fede,
Ma pietà, sposo, e conſiglio;
Se tu movi altrove il piede,
Non ho scampo al mio periglio,
Non mi fido a queſto cor.

Adamo. H

Ah! che s' eri al fianco mio
Quando vidi il rio serpente,
Io sarei forse innocente,
Tu fedele, e giusto ancor!

Ada. Che parli di serpente?
Forse t' offese con l' acuto dente?

Eva. No; ma de' morsi suoi più crudel danno
Mi recò certo il suo maligno inganno.

Ada. Io non comprendo ancora i detti tuoi;
Discolpati, se puoi.

Eva. Tacqui finora, e forse il tacer mio
Vieppiù gravato ha il primo fallo: ascolta.
Era a l' alto meriggio il sole asceso,
Ed io per mio diletto
Giaceva a l' ombra de la bella pianta.
Molle, fresca, fiorita e folta erbetta
Facea sostegno al riposato fianco.
Gli occhj tenea levati
Ne' bei rami frondosi,
In mezzo a cui scherzando
La tremul'aura, e il sol co' raggi suoi,
Quando scopriva, e quando
Ombrava alcun di que' frutti vietati.
Misera! lo confesso;
Lor leggiadra vaghezza il cor m'avea,
Il cor non già, ma gli occhj innamorati;
E in quel soave porporin colore

Pensando immaginava
La mente alcun dolcissimo sapore.
Ada. Ahimè! che reo consiglio
Era scherzare intorno al tuo periglio!
Eva. Quando tra fronda, e fronda
Vidi apparir di color mille ornato
Vaghissimo serpente,
Il qual di larghi tortuosi giri
Il bel tronco cingea,
E dir seco parea: io sono assiso
Sul miglior seggio ch' abbia il paradiso.
Guatommi, e in un dipinse
Di pietade il sembiante, e la trisulca
Lingua sciogliendo in suoni di voce umana,
Donna, perchè, mi disse,
Il Signor vi prescrisse
Di non gustar alcun frutto di tante
Che son nel paradiso elette piante?
No, gli risposi: ogni altra è a noi concessa:
Solo vietata è questa,
Che dal toccarla, o dal gustarne forse
A noi verrebbe morte.
Semplici, ripigliò, no, non morrete,
Ma ben sa Dio, che in quel felice giorno,
Quando ne gusterete,
Vi fiano gli occhj aperti, e al par di lui
Il bene e il mal, siccome Dei, saprete.

Un guardo al pomo, un altro al serpe alzai,
L' uno pien d' accortezza,
L' altro mi parve saporoso, e adorno
D' insolita bellezza.
Stesi la mano ardita, e ne gustai;
Quinci, o sposo, il mio fallo, e i nostri guai.
Ada. Deh! perchè?.. ma qual suono ascolto? È questo
Il calpestio sovrano
Del Signore, che move a questo loco.
Trema a' suoi piè la terra;
Nascondermi vorrei
Per fino a gli occhj miei.

Angela di Giustizia.

Adamo, dove sei?
Ada. Ahi! che la voce ascolto
Del mio Signor sdegnato.
Eva. Forse sarà placato,
Forse sereno il volto,
Pietoso il core avrà.

Angelo di Giustizia.

Adamo, dove sei?
Ada. Ahi formidabil suono!
Eva. Parmi lontano ancora.
O fuggi, o ti rincora.

Ada. Benchè lontano affretta
Foriero di vendetta.
Come sperar pietà ?
Eva. Andianne, andianne altrove.
Ada. Fuggiam, fuggiam: ma dove?
Da quella luce immensa,
Ch'entro di noi s' interna,
Qual notte, o qual caverna
Nasconderci potrà ?

Angelo di Giustizia:

Fuggiro i rei, ma in vano: il lor delitto
Segue i lor passi, e li circonda e serra.
Questo incatena il piè, stringe la mano,
Imprigiona i pensier', lega gli affetti:
Quelli d' idee funeste, e questi sparge
Di tormentoso affanno
Carnefice de l' alma, anzi tiranno.
Ma questa sola pena
Troppo è pietosa, ed a punir non basta
L' umano orgoglio, anzi potrebbe ancora
Lusingarlo vieppiù: profonda Adamo
Ebbe da Dio la mente: assai ragiona
Sopra se stesso, e ragionando forse
Del suo tormento acerbo
Andar potrebbe un dì vano, e superbo.

Quell' affanno, e quel dolore,
Che ne l'alma un fallo accende,
Fa che senta lo splendore
Dei natali, che sortì.
Se men chiari avesse i rai
Di quel ben, da cui discende,
Non potrebbe un' alma mai
Le sue macchie odiar così.

Angelo di Misericordia.

De la Giustizia eterna
Esecutor fedele, alto ministro
De lo sdegno di Dio, dal sommo cielo
L'onnipossente Padre a te m' invia
Apportator, io spero,
Di perdono, e di pace.
La meritata pena a l'uom sospendi,
Finchè più chiari i suoi decreti intendi.

Angelo di Giustizia.

Bench' io del giusto sdegno
Inesorabil sia fedel ministro,
Pietoso angel, tu sai
Che crudeltà non sento, e questa destra
Tanto sol roterà su l' infelice,

Quanto giusto sarà, la spada ultrice.
Ma se i diritti intendo
De la Giustizia eterna, onde potria
L'uomo sperar perdono? Il cielo ancora
Suona de l'aspra guerra,
Che gli angeli superbi
Perdè, sconfisse, e seppellì sotterra.
E pure eccelsi spirti
Erano quelli, e del celeste regno
Ornamento primiero.
Di Lucifero altero
Ben ti rammenta, che tra noi spiegava
L'alta sembianza bella,
Qual nasce in ciel la mattutina stella.

Angelo di Misericordia.

Chi sa, se il primo esempio
Di severo rigor non abbia aperto
A un altro di clemenza un maggior varco?
Forse però che l'uomo è men perfetto,
Fia de l'alta pietà più degno obbietto.
Chi sa, se mentre gemono
Gli spiriti superbi,
E disperati fremono
In mezzo ai flutti accerbi
D'un implacabil mar;

L' uomo, ch' è terra, e cenere,
Non trovi un porto, un legno,
Che il basso, ed umil genere
Dal procelloso sdegno
Forse potrà campar?

Angelo di Giustizia,

Poichè così tu speri, andianne a lui,
Ch' arbitro fia tra noi giusto e pietoso:
Ciascun le parti a se commesse adempia.
Io l' immutabil legge,
Legge di presta morte a' rei prescritta,
Sostenere dovrò; tu qual ti piaccia
Ragion migliore di pietà dirai;
Tu ministro di pace, io di vendetta,
Ma ne' contrarj uffici
Non però mai nemici
Stringaci eterno amore,
Qual di noi resti vinto, o vincitore.

Angelo di Misericordia.

Andianne: io già le rapid' ale impenno
Pieno di dolce speme.

Angelo di Giuſtizia.

Andianne, angel pietoso,
a 2 Andianne inſieme.

Angelo di Miſericordia.

Non è crudel rigore,
Fierezza in Dio non è.

Angelo di Giuſtizia.

Non è debol timore,
Mollezza in Dio non è.
Vendicator coſtante,

Angelo di Miſericordia.

Perdonatore amante
a 2. Lo fa la sua bontà.

Angelo di Giuſtizia.

Bontà condanna i rei.

Angelo di Misericordia.

Bontà così gli assolve.
a 2. (Sono divini in lei,
(Lo sdegno, e la pietà.

PARTE SECONDA.

Adamo.

Qui, dove dianzi intesi
Del mio Signor la voce, interna forza
Come mi riconduce?
Cieca ho la mente, il cor gelato, e lasso,
Le membra inferme, e vacillante il passo.

Eva. Non ha la morte ancora
Punito il fallo nostro, e pur smarrita
Parmi aver già la vita. Ohimè, che ascolto!
Ecco il Signor che riede,
E del nostro fallir ragion ci chiede.

Angelo di Giustizia.

Io ti riveggio, Adamo; e perchè dianzi
Fuggisti il mio cospetto?
Dove da me lontano
Sperasti di trovar scudo, o ricetto?

Ada. Fuggii, Signor, non per trovare altrove
Da te ricetto, o scudo,
Ma per rossor di comparirti ignudo.

Angelo di Giustizia.

E d' onde un tal rossore,
Se non perchè de l' albero vietato
Gustasti il reo sapore ?
Ada. Troppo 'l gustai; ma fu la mia consorte:
Quella, che da te stesso ebbi compagna,
Di sua mano porgendo,
Di sua sì cara mano, a me quel frutto.
Eva mi pervertì: che non ingorda
Voglia, nè ambiziosa
Vinto avria questo cor: forza maggiore
Il vinse, e debellò, forza d' amore.
Pietà, Signor; costei
Troppo mi lusingò.
A ogni altra mano avrei
Risposto un fiero no
Fermo e costante.
Ma da una man sì cara
Un dono ricusar!
Oh Dio! che pena amara
Contendere, negar
A sposa amante!

Angelo di Giustizia.

Male errasti, infedel, e mal ti scusi.

Ami dunque, ed accusi?
Ma tu, donna, perchè di tanto fallo
Colpevole ti festi,
Ed il tuo sposo, e te stessa perdesti?

Eva. Fu il rio serpente,
Signor, che m'ingannò; mentre io giacea
A l' ombra non vietata
De la vietata pianta, e de' suoi frutti
Vagheggiava il color; frutti bugiardi,
Che infinita amarezza
Cuoprono sotto il velo
Di soave ed amabile dolcezza;
L' accorto ingannatore
Che non mi fe' sperar? Che non mi disse?
Qual'arte non oprò? Qual ragion tacque?
Il pomo in fin mi piacque.
Sola, confusa, incerta, intimorita,
Ingannata, ed ardita .....
No ch'io stessa ridir ben non saprei
L'ordin de' falli miei.

Non so se il mio peccato
Fu voglia ingorda, o altiera:
La serpe lusinghiera
Mi avvolse, e mi tradì.
So, che a quel fier momento
Inorridii, gelai:
So, che a' turbati rai

Parve fuggire il dì.

Angelo di Misericordia.

Pietà, Signor, pietà: questi infelici
Per inganno peccar; deh non isdegna
Lor timide discolpe; e se ineguali
Sono al delitto, fia gloria maggiore
Dei misteri profondi,
Ch' ove colpa abbondò, la grazia abbondi.

Angelo di Giustizia.

Tu certo non ignori,
De la pietà sovrana almo ministro,
Qual mi fidò sentenza il sommo Padre
Alta, misteriosa,
Giustissima, e pietosa.
Al par di me comprendi
Gli arcani che nasconde, e assai gl' intendi.
Serpente ingannator, tu maledetto
Tra le belve sarai: su quella terra,
Che morderai, t' inchina, e quella pasci,
E senza alzarti mai,
Striscia sul piano immondo
Il velenoso petto.
Odio immortale, ed implacabil guerra

Tra te, e la donna fia; tu a' piedi suoi
Non cesserai d'ordir insidie e inganni;
Ma di lei cotal seme
Uscirà un dì, che ti fia danno e scorno
L'averla offesa. Ella col piede intatto
Ti schiaccerà la testa, e fia l'eletta
A far di te l'estrema alta vendetta.

Angelo di Misericordia.

Dolce speranza! Al suo parlar si sgombra
Il tenebroso velo
Che l'avvenir nasconde: i detti tuoi
Parmi veder compiuti: ecco la bella
Vergine avventurosa: ecco la donna
A la battaglia armata:
Pugna e trionfa, e ne la sua vittoria
Del par va cinta d'umiltà e di gloria.
Cara speranza
Del mondo afflitto,
Il suo delitto
L'alta sembianza,
Che in te s'asconde,
Vince per te.
Amore, e fede
Il volto spira;
In van s'adira

Il rio serpente
Sotto a quel piede,
Che non mordè.

Angelo di Giustizia.

Ma tu donna, che fusti
Cagion di tanti danni,
Crescer vedrai sopra di te gli affanni.
D'aspro dolor i parti,
Il nodo marital ti fia servaggio;
E del superbo core
L'uomo sarà signore.
Adamo, perchè udisti
La voce lusinghiera
De la tua rea consorte, e de la pianta,
Ch'io vietata t'avea, per lei gustasti;
Per te la terra fia
Maledetta, e restìa
Al faticoso tuo lungo lavóro.
Duri sterpi, aspre spine, erbe selvagge
Crescer vedrai tra i solchi
Che con le stanche braccia avrai rivolti.
Il pane, onde vivrai,
Sempre largo sudore a la tua fronte
Costar dovrà, spesso travaglio, e pianto.
In fin, la pena estrema,

Ch'io già ti minacciai, ascolta, e trema.
Con la mano onnipossente
Terren corpo io ti formai:
Col mio fiato l'animai
D' uno spirito vivente,
Ch' t' avea reso immortal.
Ora il nodo, ch' io tessei,
Troncherò per mia vendetta:
Terra sei, terra sarai;
Sempre ignora, e sempre aspetta
Il momento a te fatal.

Ada. Signor, ne l' ira tua pietoso e giusto,
Ma più pietoso assai, alto dolore
Il cor mi preme, il respirar m' affanna,
Troncami 'l favellar; ma non la pena
E', che m' incresce; il mio fallir m' è grave.
Di questo l'alma pave,
Questo soffrir non può: di questo, oh Dio!
Inconsolabil sono;
Ma non chieggo pietà, chieggo perdono.
Amare lagrime,
Ite a torrenti;
Sospir' dolenti,
Il ciel ferite,
Aprite un varco
Al mio dolor.
Io padre barbaro,

Sposo crudele,
Servo infedele
Al mio Signor.

Eva. Che medito, che penso egra, dolente?
Io de la ſtirpe umana
Prima madre infelice,
Anzi condannatrice! Oh figli miei,
Tardi nipoti rei
Del paterno delitto, anzi del mio,
A chi di voi potrò donar la vita,
A cui non abbia pria data la morte?
Empia, ribelle a Dio,
Seducitrice de lo sposo mio,
Figli, sposo, Signor perdei, offeſi,
E l'alto sdegno io prima
Deh perchè non contra me sola acceſi!
Misera! dove, o donde
Trar conforto potrò, se ovunque io volga
Gli occhj languenti, ed il penſiero afflitto,
Tutto spira l'orror del mio delitto?
Se il ciel miro, lo veggo sdegnato;
Se a lo sposo sospiro, è tradito;
Ogni figlio mi sembra ferito
Da la madre che in sen lo portò.
Giuſto Dio, se di farti placato
Al deſio accompagni la spene,
Tanto sangue non ho ne le vene,

Quanto pianto a' tuoi piè verserò.

Angelo di Misericordia.

Sì, che placato fia; di tanto sdegno
Il peccar vostro non l' accese, quanto
Di pietà l' infinito amor lo strinse.
Il vostro pianto stesso
Di quest' alta pietade è frutto, e pegno:
Che non si piange mai
Colpa, che Dio di perdonar non curi.
Ma perchè giusto sia,
Quanto è pietoso il suo divin perdono,
Udite alto consiglio
Di sapienza eterna,
Che ristori 'l dolor del vostro esiglio.
Un Redentor divino
La meritata pena
Del fallir vostro sosterrà per voi.
Sopra una terra stessa
Pianto e sudor voi verserete, ei sangue,
Sangue, che terga il sudor vostro, e il pianto.
Questa speranza fia
Tramandata per voi di padre in figlio,
E la prosapia vostra
Del vostro fallo erede,
Che infedeltà perdè, salvi la fede.

Ada. Tanta pietà, che mi prometti, imploro.
E il Redentor, che credo,
Spero da questo punto, invoco, e adoro.

Angelo di Giustizia.

L' ultime parti a me commesse io deggio
Adempiere non men: da questo loco,
Loco de le due piante,
L' una de la scienza,
E l' altra de la vita,
Voi, che quella gustaste,
Questa demeritaste,
Fate l' irrevocabile partita.
Io con la spada ardente
Da' rei di giusta morte
De la vita a serbar resto le porte.

Angelo di Misericordia.

Io su le terre del dolor, del pianto
N' andrò pietoso a gl' infelici a canto.

Adamo, ed Eva.

a 2. Cara piaggia, almo soggiorno
Di innocenza, e di piacer,

Ti verremo errando intorno
Col desio, e col pensier.
Dure terre, avari lidi,
Soffriremo il vostro orror:
Spargeremo i solchi infidi
Eva. Io di pianto:
Ada. Io di sudor.

Angelo di Misericordia.

Ma di qual novo raggio, angel possente,
Ti veggio accesi i lumi,
E sfavillar la minacciosa fronte?

Angelo di Giustizia.

Sul tuo volto non meno, angel pietoso,
Parmi veder temprato
Di pietade novella
L' almo splendor de' scintillanti rai.
Io per me veggio la Giustizia eterna,
Che l' opre sue de l' avvenir mi fida.

Angelo di Misericordia.

Io la pietà superna,
Che per gli oscuri secoli mi guida.

Angelo di Giustizia.

Toglierò le sponde al mare,
Perderò cittadi, e genti,
Acque pria, poi fiamme ardenti,
Alti danni, e piaghe amare
Su la terra spargerò.
Ahi mia spada, e di qual sangue
Finalmente andrai vermiglia!
Vela, o luna, al sol le ciglia;
Trema, o terra; estinto, esangue
Mira il Dio che ti creò.

Angelo di Misericordia.

Mentre tu questi avvolgi
Pensier' di sdegno, e di vendetta gravi,
Parmi, che Dio le chiavi
De la pietà mi porga, e la sovrana
Voce temprando a suono
Di più liete promesse,
No, dice, ch' io non penso
Pensier' di stragi, di dolor, di pena.
Più mi diletta, e piace
Volger altri pensier', pensier' di pace.
Renderò le sponde al mare,
Salverò cittadi, e genti.

Dal furor di fiamme ardenti ,
Da l' orror di piaghe amare
I miei figli camperò .
Quando poi del Divin Sangue
La tua spada andrà vermiglia ,
A l'altar, su cui le ciglia
Chiuderà quell' ostia esangue ,
Qual trofeo l'appenderò .

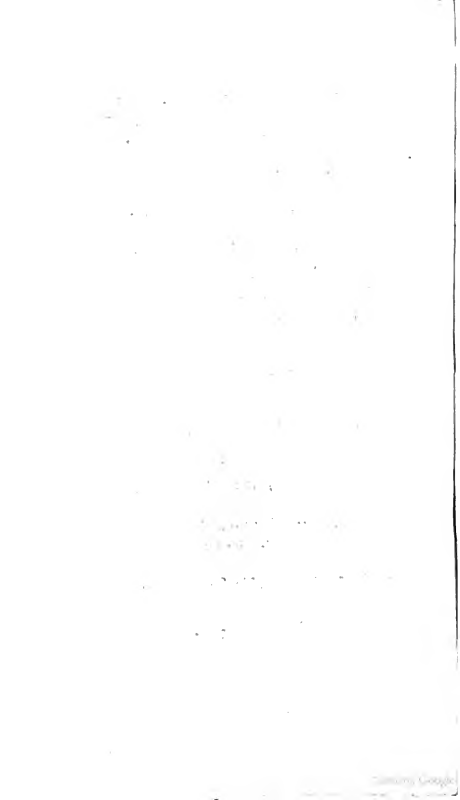
Coro . Sì , la serena fronte
Vedrem di Dio placato ,
E a la pietade a lato
Venir la verità .

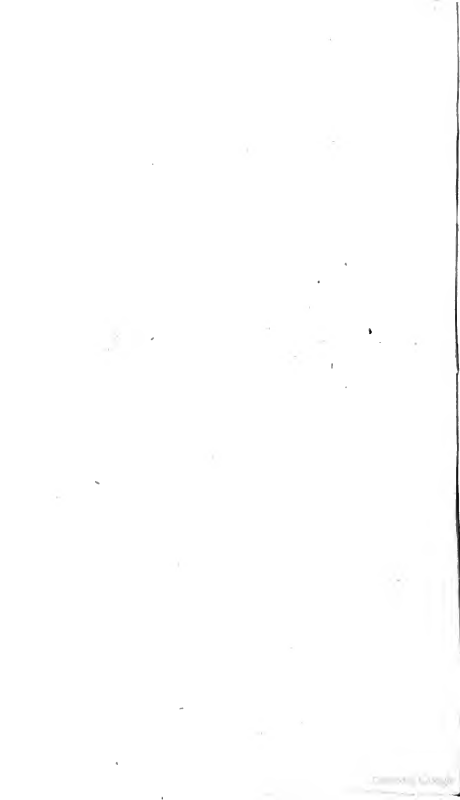
Adamo , ed Eva .

Riposerem sul monte
Al sacrificio eletto .

Angelo di Misericordia all' Angelo di Giustizia .

Affretta gli anni , aspetto
Gli amplessi tuoi colà .

Coro . Sì la serena fronte , ec.

GIOAS

RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosìa Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalìa di lui madre ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocosìa, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa, ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

INTERLOCUTORI.

GIOAS,	*picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocosìa, e di*
SEBÍA	*Bersabea, vedova di Ocosìa.*
ATALÍA,	*Ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*
GIOJADA,	*Sommo Sacerdote degli Ebrei.*
MATAN,	*Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalìa.*
ISMAELE,	*uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*
C O R O	*di donzelle Ebree, seguaci di Sebìa.*
C O R O	*di Leviti.*

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

Oggi d'un regno
Dio ti fa don: ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. *Gioas*

PARTE PRIMA.

Giojada, ed Ismaele.

Ism. ETterno Dio! Dunque scintilla ancora
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte,
Promesso a la sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.
Gio. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro

Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
De la ſtirpe reale: al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più de l' usato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.

Iſm. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fù in Samaria Ocosìa.
Ultimo noſtro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: tanto è poſſente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
De le sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gio. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La providenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosìa germana.

Iſm. Chi potrebbe ignorarlo?

Gio. A lei dobbiamo
Il noſtro re.

Iſm. Come?

Gio. Il crudel disegno
Inteso d' Atalìa, corse Giosaba
Disperata a la reggia, e già compita

La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò: mai poi successe
A l' orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas; l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Ne la magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono:
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.
Gio. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.
Ism. Ah ch'io pavento
Che s' adombri Atalìa
A lo stuol numeroso oltre l' usato
De' leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.
Gio. Al dì festivo
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.
Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni

De la tiranna, e de' seguaci suoi?
Gio. Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

Giojada, e Gioas sotto nome d' Osèa.

Gio. PAdre, accorri .... Ah non sai ....
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
Gio. Io vidi .... Io stesso ....
Credimi ...
Gioj. Che vedesti?
Gio. Armansi a gara
I leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azzaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gioj. T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar: quell' armi
Non sian volte in tuo danno.
Gio. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.
Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?
Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio

In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gio. Io?
Gioj. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto a l' onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Da la barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or ....
Gio. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

Sebìa, e detti.

Seb. AH Giojada!
Gioj. Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A se mi chiama
L' empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli, e il trono.
Gioj. Ma che vuol?

Seb Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gio. Perchè piange, signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S' appella?
Gioj. Osèa.
Seb. L' età?
Gio. Sett' anni ha scorsi.
Seb. Ah, se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così sarìa.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osèa, dov' è?
Gio. Mai non la vidi.

Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gio. Deh nôn pianger perciò. Chi sa? Potrebbe
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!
Gio. (Ecco abbraccianfi a gara
La madre, e il figlio, e fieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine ....
Ma no, potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osèa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gio. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco.
Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgefi, e trattienfi.
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e penfi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove ſia non so;
Ma il noſtro Dio lo sa;
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in queſto dì.

Giojada, e Sebìa.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.
Gio. Sebìa, non penſi
Che t' aspetta Atalìa? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L' eterna compagnia son de' tiranni.
Seb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gio. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti reſta
Poco a soffrir. Non disperar, confida
Ne l' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva,
Ritornar dove fui sposa, e regina;

Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui.
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada solo.

MIsera madre! Ah nuovo sprone a l'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
De la pianta di Jeſſe ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a queſta
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore
Sento che ho il sen ripieno:
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.

Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Atalìa, Matan.

Mat. DOve, regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna a la reggia;
A Giojada io n' andrò.

Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del re d' Israele
Uccisi i miei nipoti; ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai:
Esagera il mio zel; dona a l' inganno
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza
Di questo tempio: in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.
Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.
Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,

Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Ata. Sebìa s'appressa;
Taci; a la nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebìa, ed Atalìa.

Seb.(Mio Dio, m' assisti a l'empia donna in faccia.)

Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso ...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia ...

Seb. Non insultar, regina,
A le miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

Ata. E ancor t'ingombra
Questo volgare error?

Seb. Negar dovrei

Dunque fede a questi occhj? Io non accorsi
A lo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

Ata. Ma non per ciò fu mio
De la lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s'io li piansi,
Il ciel lo sa.

Seb. Ma di chi fu?

Ata. De l'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel sofferſi, e tacqui:
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà, sarai
Oggi madre d'un re.

Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

Ata. Da noi salvato
Uno ne fingerem; de la tua fede
Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto!)

Ata. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni
M'aggravan sì, che del governo al peso

Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
A l' esame di tanti? Al santo zelo
De l' accorto Giojada?

Ata. Io lo prevenni;
Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Ata. Sì: tutto,
Tutto pensai. Vanne a la reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò: ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
E' tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

Sebìa sola.

CHe falso amor! Che fraudolenti offerte!

Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso ... Ah non è ver; conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l'avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che a la reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio de le vendette
Chi non curò l' amore
Del Dio de la pietà.

Coro di Donzelle ebree.

DA' colpi insidiosi
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

Atalìa, *Matan*.

Ata. D'Attenderti già ſtanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
De la tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte... In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingreſſo: eran neglette
Da gl' interni cuſtodi
Le iſtanze mie. Pur non mi ſtanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per queſto
Ammeſſo fui. Già di dispetto, e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise

Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Ata. D'armati! Onde quell'armi?

Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge: in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato, e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebla la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebla confidi!
Ella al tempio or s'invia.

Ata. Perfida ...

Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,

Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalìa sola.

MIsera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalía; svegliati, e scosso
Quest'indegno letargo... Oh Dei!.. Non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra:
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.

L' alma ſteſſa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino inſieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas, e Giojada.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni, mio re.
Gio. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo queſto nome,
Che mi giova eſſer re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gio. Ma intanto
Perchè piangi, o ſignor! Tremar mi fanno
Queſte lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gio. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queſte spoglie?
Gioj. N' esulterà, se de le spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gio. Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non ſta il cor de' regnanti in man di Dio?
Gioj. Sì; tel diſſi, e mi piace

Che il rammenti, o Gioas: ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, de l' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi,
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhj, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati a la cura
De l' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran re de' re:

Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D' un santo ardir.

Gioas, Giojada, ed Ismaele.

Gioj. CHe mi reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalìa traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri, ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gio. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi leviti
La virtù vacillante.

Gioj. Andiamo.
Gio. E solo
M' abbandoni, o ſignor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e raſſerena il ciglio.
Sebìa, queſti è 'l tuo re, queſti è 'l tuo figlio.

Sebìa, e Gioas.

Seb.(AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)
Gio. Ah cara madre mia ...
Seb. Taci. Che madre?
Non appreſſarti a me.
Gio. Come! Non sai ...
Seb. Troppo so, troppo inteſi.
Gio. E pur son io ...
Seb. L' abborrimento mio.
Gio. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Queſte veſti deponi.
Gio. Eterno Dio!

Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D' un empio tradimento
Il misero ſtromento.
Gio. Ah non è vero;
Io sono il tuo Gioas,
Seb. Onde il sapeſti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gio. Giojada, che mel diſſe.
Seb. Ei t'ha tradito.
Gio Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un penſier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?
Seb Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad atteſtar l'inganno, e queſta appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti ...
Gio. Madre, ah nò: dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gio. Ah per pietà ...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
An quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gio. E nè pur vuoi mirarmi?
Seb. Eh sorgi ... (Oh Dio!)
Sorgi ...
Gio. Siegui a parlar; perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas, e Sebìa.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gio. Ah padre,
Soccorrimi:

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come
Quella fronte ficura
Ardisci d' oftentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

Gio. In quefta guisa, o madre,
Deh non parlar.

Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.

Gioj. Io, regina! E perchè?

Seb. Perchè mi chiedi?
Tu miniftro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paftor, maeftro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede fi può sperar, se il vizio iftesso,
Se il vizio usurpa a la pietade il manto?
Se i miniftri di Dio giungono a tanto?

Gioj. Or comprendo l' error. Quefto tu credi
Quel Gioas, che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T'acchetta;
Quefti è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino configlio.

Gio. Madre mia, non tel diffi? io son tuo figlio.

Seb. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Queſto soſtieni
Sacro volume. E voi, miniſtri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere di Leviti, e detti.

Gioj. SAcri guerrieri, a soſtenere eletti
L' onor di Dio; del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, a l' ire insane
De l' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì da la ſtrage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maeſtà: mirate il seno
Che serba ancor de la crudel ferita
Le margini funeſte; il braccio in cui
Queſto sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al santuario appreſſo:
Io gli adattai le regie insegne; io l'unſi

Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro re.

Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai de le sue leggi sante
E vindice, e custode.

Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

Gioj E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro re.

Gio. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalla. Deh mira,

Come torbida gira intorno il ciglio!
io. Salvati, madre mia.
eb. Salvati, o figlio.

Atalìa, e detti.

Ata. PErfidi ... Traditori ...
ioj. Arresta il passo;
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
De l' eterne minacce: odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah de gli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.
Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale ...
Qual'è là via? Chi me l'addita? Oh Dio,

Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren.
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Gioj. Traggasi l'infelice
Altrove a delirar.

Gio. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio a l'emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

Ismaele, e detti.

Ism. DAl tempio uscita appena,

Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
E' diſtrutto Baal: Matan iſteſſo
Da' tuoi seguaci oppreſſo
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura.
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la ſtirpe. An pur veduto
Sì bel dì gli occhj miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

Coro di Leviti.

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'iſteſſo Dio la lor speranza.

BETULIA

LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

OZÍA,	*Principe di Betulia.*
GIUDITTA,	*Vedova di Manasse.*
AMITAL,	*nobile donna Israelita.*
ACHIOR,	*Principe degli Ammoniti.*
CABRI,	*Capi del Popolo.*
CARMI.	
CORO	*degli Abitanti di Betulia.*

Credilo a questo,
Ch'io scopro a gli occhi tuoi teschio reciso.
Betulia

PARTE PRIMA.

Ozìa, Amital, Cabri, e Coro.

Ozi. Popoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! E' ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo assiro;
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete a le sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. De' nostri mali

Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
E, l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso a l' eterna Pietà.
Chi dispera non ama, non crede;
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Ne la difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Da l' assidua fatica; estenuate
Da lo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti?
Ne gli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove;
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,

Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici, ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange a gli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?
Ozi. Già le memorie antiche
Dunque andaro in oblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, chi l'onde amare
Ne raddolcì, ne gli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne

Già da lunga ſtagion Betulia; e pure
Non ardisce aſſalirla. Eccovi un segno
Del celeſte favor.

Cab. Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune,
Il tiranno occupò. L'onda, che reſta,
A misura fra noi
Scarsamente ſi parte; onde la sete
Irrita, e non appaga,
Nutrisce, e non eſtingue.

Ami. A tal nemico;
Che per le noſtre vene
Si pasce, ſi diffonde, ah con qual' armi
Reſiſterem? Guardaci in volto; oſſerva
A qual segno ſiam giunti. A le querele
Abili ormai non sono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhj noſtri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
E' la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli riſtorar; queſta è la pena,

Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
De le miserie noſtre
La primiera cagione. Iddio ne ſia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Aſſiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento:
E dormi? E ſiedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a queſti
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti deſti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, ſiamo infelici!
Se 'l sapeſſero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozì. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al noſtro Dio?

Ami. Sempre ſia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio a le genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhj noſtri.

Ozì. E se nè pure
Queſta misera vita a voi lasciaſſe . .

La perfidia nemica?
Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh Ozìa, per quanto
An di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, a l'armi assire
Rendasi la città.
Ozì. Figli, che dite!
Ami. Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
A la forza si ceda; uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. Unico scampo
E' questo; ognun lo chiede.

C O R O.

Al campo, al campo.
Ozì. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,

S' apra allor la città, rendasi allora.
Ami. A questa legge attenderemo.
Ozì. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invìo,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.
Ozì. Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

CORO.

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?
Cab. Chi è costei, che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile a l' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone

De la luna, e del sol bella ed eletta?
Ami. A la chioma negletta,
Al rozzo manto, a le dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.
Ozì. Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.
Ozì. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai?
Ami. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera.
Ma però non saprei ...

Giuditta, e detti.

Giu. CHe ascolto, Ozìa!
Betulia, ahimè, che ascolto! A l'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d' impetrarlo? Ah tutti siete

Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Ne l'altro ruinò. Quello dispera
De la pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. A la virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozì. Oh saggia, o santa, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozì. Deh tu, che sei
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giu. In Dio sperate
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: e Abramo, e Isacco,
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quel, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giuſtizia, o de le serpi il morso,
O il fuoco eſterminò. Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, assai di loro
E' minore il caſtigo: onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
De la pietà di lui. Voi, che diceſte
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei deſti i miei penſieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
De la città m'attendi,
Ozìa, preſſo a le porte. A la grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi ſinceri
Secondate divoti i miei penſieri.

Ozìa, e Coro.

Pietà, se irato sei,

Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Carmi, Achior, e detti.

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Ami. E la commessa
Custodia de le mura
Abbandonò?
Ozì. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino a la città le schiere ostili:
Achiorre è il suo nome;
De gli Ammoniti è il prence.
Ozì. E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozì. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'assiro condottier che a lui pretenda
Di resister Betulia, a me richiese

Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al penſier, tutte gli espoſi
Del popol d'Israele
Le origini, i progreſſi; il culto avito
De' numeroſi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri voſtri; i lor paſſaggi
Da le caldèe contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi
Di quel barbaro re. Diſſi la voſtra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli moſtrai
Che, quando al voſtro Dio foſte fedeli,
Sempre pugnò per voi. Concluſi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se queſti
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. Ma, se non anno
Delitto innanzi a lui, no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero.

Ozì. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m'invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi a la ſtrage voſtra unir la mia.

Ozì. Coſtui dunque ſi fida

Tanto del suo poter?
Ami. Dunque ha costui
Sì poca umanità?
Ach. Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre da gli occhj spira;
E quanto è pronto a l' ira,
E' tardo a la pietà.
Ozì. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar ...
Cab. Torna Giuditta.
Ozì. Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi

Che in me lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.
Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozìa, Giuditta, e Coro in lontano.

Ozì SEi pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giu. Io sono.
Ozì. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor ne le tua ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia?
Giu. Ozìa, tramonta il sole:
Fa che s'apran le porte: uscir degg' io.
Ozì. Uscir!
Giu. Sì.
Ozì. Ma fra l'ombre, inerme, e sola

Così ...
Giu. Non più. Fuor che la mia seguace;
Altri meco non voglio.
Ozì. (Anno i suoi detti
Un non so che di risoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia ...(Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi.)
Figlia ... va: Dio t' inspira, egli ti guidi.
Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura:
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento,
M' accompagna, e m' assicura:
L' ho ne l' alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

C O R O.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
De le pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! Con chi governa
Non divide i consigli! A' rischj esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo

Dubbio di sua virtù! Nulla promette ;
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti ?

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Ozìa, ed Achior.

Ach. TRoppo mal corrisponde (Ozìa, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozì. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

Ozì. No: confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Ach. Ma chi solo l'afferma?

Ozì. Il venerato
Consenso d'ogni età; de gli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; che, quando
Se medesmo descrisse,

Disse: *Io son quel che sono*; e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozì. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragión ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Ozì. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozì. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozì. Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol de le immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?

Ozì. Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozì. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Ozì. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Ach. L'un l'altro include;
Non si dà chi l' ignori.
Ozì. Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte: e se distinte;
An confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro, e vedo,
Per un Dio che non posso
Ne pure immaginar.
Ozì. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti.

Come l'anime noſtre,
Non è diſtinto; ei non ſoggiace a forma.
Come tutto il creato: e se gli aſſegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono e grande,
Nol circonscrivi allor?

Ozì. No: buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza ſito, o confine: e, se in tal guisa
Qual ſia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Ach. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozì. Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozì. Come nel sole
A fiſſar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,

Lo troverai con te.
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora;
Confondimi, se puoi;
Dimmi dov' ei non è.

Ach. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozì. Quando il costume
A la ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Amital, e detti.

Ami. AH dimmi, Ozìa:
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Da l' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!

Quel nocchier, che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino a l' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozì. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Ami. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga.

Coro in lontano, Cabri, e detti.

A L' armi, a l' armi.

Ozì. Quai grida!

Cab. Accorri, Ozìa. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri
Là si destò presso a le porte?

Ozì. E quale
N' è la cagion?

Cab. Chi sa?

Ami. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozì. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro, e detti.

Giu. Fermate, amici.
Ozì. Giuditta!
Ami. Eterno Dio!
Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa:
La nostra fede egli premiò.
Ozì. Ma questo
Improvviso tumulto ....
Giu. Io lo destai;
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Ami. E se fra tanto
Oloferne ...
Giu. Oloferne
Già svenato morì.
Ami. Che dici mai!
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giu. Io lo svenai.
Ozì. Tu stessa!
Ach. E quando?
Ami. E come?

Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arreſtaro
Le guardie oſtili. Ad Oloferne innanzi
Son [illegible] data da loro. Egli mi chiede
A [illegible] rengo, e chi son. Parte io gli scopro,
[illegible] parte del vero. Ei non intende,
[illegible] approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vaſi di or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti miniſtri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti ſi dileguar'. L' ultimo d' eſſi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio coſtui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.
Ami. Fiero cimento!
Giu. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai de la notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppreſſo.
Vinto Oloferne iſteſſo
Dal vino, in cui s'immerse oltre il coſtume,
Steso dormìa su le funeſte piume.

Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante,*
Dissi, *o Dio d'Israel, ch'un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l'empia cervice il colpo abbasso.

Ozi. Oh coraggio!

Ami. Oh periglio!

Giu. Apre il barbaro il ciglio: e, incerto ancora
Fra'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi ne la gola. A le difese
Sollevarsi procura: e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Da gli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo

Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhj intorno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Ami. Tremo in udirlo anch' io.

Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie a l' autor. Svelta dal letto
Pre superba cortina, il capo esangue
Sollecita ne involgo: a la mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involò al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.

Ozì. Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Ach. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

Giu. Credilo a questo,
Ch'io scopro a gli occhj tuoi, teschio reciso.

Ach. Oh spavento! E' Oloferne; io lo ravviso.

Ozì. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia
L' improvviso terror.

Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

Giu. Meglio di lui

Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Da gli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce:
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,

Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Ozì. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

Carmi, e detti.

Car. FUro, o santa eroina,
Veri i presagj tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Ozì. Forse è lusinga

Del tuo desio.

Car. No: del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto.

Ami. E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita a la fuga, e ne la fuga
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste de gli empj, e le bestemmie, e i voti

Diſſipa il vento. Apre a la morte il caſo
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce, e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozì. Oh Dio! Sogno, o son deſto?

Car. Odi, o ſignor, quel mormorlo funeſto?

Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano
L' insano terror.
Per vincere, e noi
Non reſtan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozì. Seguanſi, o Carmi, i fuggitivi; e ſia
Il più di noſtre prede
Premio a Giuditta.

Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benediſſe.

Cab. In ogni etade
Del tuo valor ſi parlerà.

Ach. Tu sei
La gioja d' Israele,

L' onor del popol tuo ..

Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui.

Giuditta, e Coro.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno:
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,

Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
A la terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E, come nebbia al vento,
Tanto furor sparì.

C O R O.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella, che gli atterrì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

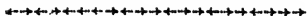
TUTTI.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce.
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

FINE.

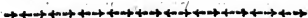
SANT' ELENA

AL CALVARIO.

O 2

ARGOMENTO.

La nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira, e di S Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da*

Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la Santa Croce; ed avverando il detto d' Isaia, adorò, ed espose l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbono esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA,	*Imperatrice.*	
S. MACARIO,	*Vescovo di Gerusalemme.*	
DRACILIANO,	*Prefetto di Giudea.*	
EUDOSSA,	*Romana,*	*Cristiani.*
EUSTAZIO,	*Palestino,*	
CORO	*di Fedeli.*	

L' Azione si rappresenta sul Calvario.

Eccovi il Tronco
Vincitor de la morte.
S.ta Elena al Calvario

PARTE PRIMA.

Sant' Elena, S. Macario, e Draciliano.

S.Ma. ECco, o pietosa augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio

Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

S.El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l'anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.

Dra. Volgiti, augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s'appressa.

S.El. A che vien? Chi lo guida?

Dra. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
De l'altra Eustazio; ei Palestino, ed ella

Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eudossa, Eustazio, Coro, e detti.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio de le vendette;
Ma de le grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S.El. Anime elette, ah chi di voi m' addita

Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa augusta,

Che tal nel manto umìle
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. A la barbarie altrui

Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: de le sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri:
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

*S.Ma.*Oh come, amici, oh come
Quefti barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri numi vi forma
Del proprio error. Ne l' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
A le vuote di pace
Sperate dignità: quefti respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; ne l' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;
E ne l' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
De la grazia celefte i semi opprime.

Amor, speranza, e fede
Fecondi i noftri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S.El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio paftore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è quefto il campo

De la pugna felice: è questo il loco
Dove il re de le sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
De la vittoria i segni?
De la nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' alta
A l' ufficio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa

Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo ſtanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà.

Dra. Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, Donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Da le quattro del mondo ultime parti
Dal profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Rè de le sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate da l' aure feſtive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S.El. Non è, non è, compagni,

Temerario il mio voto; il ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
De l'Arabia infeconda. Avean d' intorno
Di Gerara i maligni abitatori
De gli opportuni umori
Co' sassi, e con l' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La Famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.
Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L'oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e, se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia;

Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti.
In te s' affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride meſſaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato ſtelo,
Quaſi colomba ancor
E moſtra che del cielo
Lo sdegno ormai finì.

S.El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. A l'alta impresa
Me non sdegnar miniſtra. Io so che speſſo
Godi per mezzi umìli
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede a la fromba
D' inesperto paſtor; nel proprio sangue
Sisara cade, ed Oloferne eſtinto
Da deſtra femminil: cantan ſicuri
Ne le fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammollisce,
E a l' inerme profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che ſi tarda? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue. L'impaziente
Deslo non leggi a'tuoi seguaci in fronte?

Noi ſiam la greggia; ah ne conduci al fonte.

S.El. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, ſi discopra.
A l'opra, anime elette.

Tutti.

A l'opra, a l'opra;

Coro.

Quanto può ne'soggetti
L'esempio de'monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il coſtume; e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. Perciò più grande
Il merto, e la colpa
Sempre è nel re; che del fecondo esempio;
Per cui buono, o malvagio altri ſi rende,
Premio maggior, maggior caſtigo attende.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

Sant' Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa.

S.El. CEssate, olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S.Ma. Non dubitarne, augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l'ingresso, e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S.El. Oh vista! Oh rimembranza!
Dra. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi.
Eud. Ah no; fermate.
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S.Ma. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S.El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il sole
Per pietà del suo Fattor.
S.Ma. O marmo glorioso, emulo al seno
De la madre di Dio! Chiudeste in voi
De l' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand'opra
De la pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.
S.El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo ...
Ma ... Che sarà! Vedete

Preſſo a la sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascoſto ancora?

S.Ma. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparſi sudori! Ecco la noſtra
Sospirata difesa; ecco il veſſillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

S.El. Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli ampleſſi tenaci
In tenere agonìe lo spirto mio:

Eud. Fermati, auguſta. Oh Dio! Chi sa qual ſia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al noſtro Signor compagni in morte.

S.El. Sarà queſta, che a l' altre
Giace nel mezzo.

Eus. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S.El. Almen lo scritto,
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Diſtinse un dì. diſtinguerà la Croce.

Dra. Dal tronco, a cui s'affiſſe,
Separato è lo scritto, e non v' è segno
Che moſtri onde fu svelto.

S.El. Ah queſta è troppo

Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d' amore:
Ma la face qual' è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S.Ma Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel ferètro un corpo estinto?

S.El. Lo miro.

S.Ma. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Da l' arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S.Ma. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. E' questo
Giorno di meraviglie.

S.El. Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S.Ma. No; tu rimani, augusta,

La tomba ad adorar del re del cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

Sant' Elena, Eudossa, e Draciliano.

Sant' Elena, ed Eudossa.

DAL tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
De la morte, e de l' inferno
Anche il legno vincitor.

Dra. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin de la promessa terra,
E non v' entra Mosè; con sorte eguale
Il profeta reale
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s' adopra;
E spira poi sul cominciar de l' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva ne l' alma

La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa umanità.

Eud. Chi mai con tante prove
De la tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
De l'infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell'odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto.
Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,

E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Ne la man che la ferì.

Eustazio, e detti.

Eus. ELena augusta, amici,
Oh se veduto aveste ... Oh noi felici!
S.El. Che rechi, Eustazio?
Eus. E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.
Dra. E come?
Eus. Il cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il sole, e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)

Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù ne la gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe:
Tornano a' loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami a la seconda vita.

*S.El.*Oh meraviglie!

Eud. E voi
Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?

*Eus.*Poscia che a gli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, o d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri a la Croce
Desioso s' appressa;
Altri prono l' adora;
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto

Ogni fedel per tenerezza in pianto.
*S El.*Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eus. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese
L' orme portando in fronte
Del raggio che l' accese,
Quando con Dio parlò.

S. Macario, e detti.

S.Ma. AL ciel diletta augusta,
Popoli al ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor de la morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l' ira del Padre il Figlio eterno.
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. Non già gli eletti
Balsami preziosi,

Non le gemme eritree, non i tesori
De l'indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi, e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se de la catena antica.

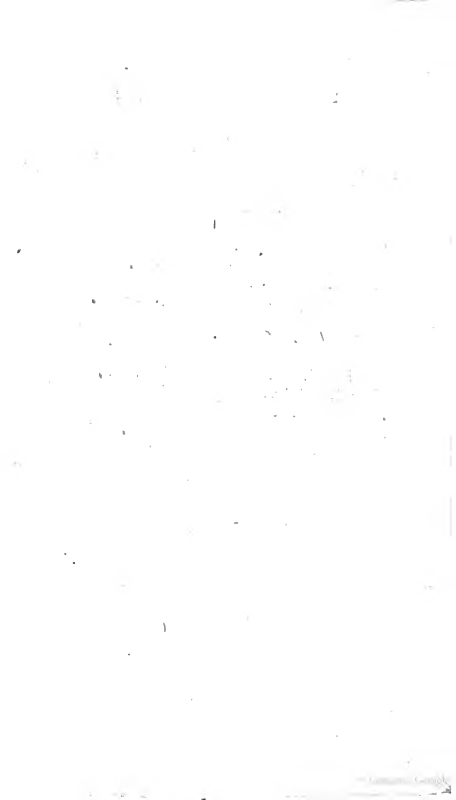
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor.

*S.El.*Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi de la celeste aita!
Qui l'Autor de la vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
De l'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero

Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano:
Mi tolga la tua mano
Le reliquie ne l' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso:

C O R O.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama;
Che a le nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.

F I N E.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO,	*Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE,	*Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lìa.*
ASENETA,	*Moglie di Giuseppe.*
TANETE,	*Confidente di Giuseppe.*
C O R O	*de' Figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

Gio dal Pian inc.

Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. *Giuseppe riconosc.*

PARTE PRIMA.

Giuseppe, e Tanete.

Giu. NE' de gli ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò?
Tan. Neſſun.
Giu. Mandaſti
Ad eſplorar le vie?
Tan. Molti; ma in vano.
Giu. Pur non è sì lontano
Da la valle di Mambre

Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

Giu. (Non sa Tanete
Ch'io son germano a que' pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
De l'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurralli a te. Non anno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,

Pasce l' avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata meſſe
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Da gl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come sperar ch' ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Giu. Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.

Tan. E bene?

Giu. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; anch' io provai
De l' invidia fraterna
Le calunnie, l' inſidie: e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.

Tan. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel deſtin?

Giu. Simili aſſai
Siam Beniamino, ed io:

Penso al suo ſtato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O ſia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O ſia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

Tan. E queſto baſta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non ſi ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali eſtremi
A l' eſtreme grandezze
Se pur dolce è il paſſar, chi mai dovrebbe
Più lieto eſſer di te? Servo, ſtraniero,
Giungi fra noi. Da le calunnie oppreſſo
De l' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. Poi ſi dichiara
A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro
È aperto a la tua mente. A chi grandezze,
A chi morte predici. I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te ne' dubbj suoi: tu li disciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; approva
L' evento i tuoi conſigli. Eccoti tratto
Dal carcere a la reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,

In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti:
Già Salvator del mondo
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno, e del re. Giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal mondo,
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità ne l'inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedrìa che i lor nemici
Anno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura

Quale a gli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta, Giuseppe.

Ase. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.
Ase. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.
Giu. A Simeone?
Ase. A lui.
Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Giu. Donde sapesti
Ch' egli è innocente?
Ase. Il fallo suo non vedo:
Ho presente il castigo.
Giu. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Ase. Merita almeno
Giudice più clemente.

Giu. Ma non ingiusto.
Ase. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Giu. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Ase. Imita
L'Autor del tutto. Egli su' giusti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a'buoni splenda, ed a'malvagi il sole.
Giu. Chi d' imitarlo brama
Per correggér talvolta affligge, ed ama.
Ase. Ma da gli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.
Giu. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam de gli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto a gli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni a l'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi a le cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,

Modestia la viltà: veduta in altri
E' viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E sappi che tavolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giu. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico;
Non sa che è mio germano, e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi,
Da' moti, da l' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un cuore. Il nostro sguardo

Non passa oltre il sembiante: a l'alme solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l'alma spesso
Ne la spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Giu (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

Sim. Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi ...

Giu. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!

Chi mi toglie l' ardir?
Ase. Parla.
Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.
Giu. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome ...
Sim. E' Simeon: lo sai.
Giu. La patria?
Sim. E' Carra.
Giu. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giu. La madre?
Sim. Lia.
Giu. Chi son color, che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Giu. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Da la bella Rachele.
Giu. E son?
Sim. Giuseppe,
E Beniamin.
Giu. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre

Restò l' ultimo d'essi.
Giu. E l' altro?
Sim. (Oh Dio!)
L' altro ...
Giu. Segui.
Sim. Nol so.
Giu. (Lo so ben io.)
Ase. (Impallidisce!)
Giu. Almeno
Dì, se vive Giuseppe.
Sim. Il genitore
Lo pianse estinto.
Giu. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
E' a noi la sorte sua.
Giu. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. E pur son veri.
Giu. Ma che fu di Giuseppe?
Sim. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.
Giu. Di qualche fallo
E' forse reo?
Sim. No.
Giu. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese.

Meritò l'odio vostro ?

Sim. Anzi innocente ...

Anzi giusto ... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani ...

Tanete, e detti.

Tan. I Suoi germani appunto
Son giunti.
Giu. E Beniamin?
Tan. Vedilo, è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.
Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed apprefta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci, e voi paftori,
Più preffo a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

Giuda, Beniamino con gli altri fratelli di Giuseppe, e detti.

Giud. SIgnore, i cenni tuoi,
E le noftre promeffe ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Quefte da' noftri voti accompagnate
Offerte, che rechiam.
Giu. Che mai recate?
Giud. Portiamo in tributo

Con umil sembiante
De l' arabe piante
Le ſtille odoroſe,
De l' api ingegnoſe
Il biondo licor.
Richezze non sono;
E' povero il dono:
Ma tutti son frutti
Del noſtro sudor.

Giu. Gradisco i doni voſtri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; e de l' etade
Solo il peso l' affanna.

Giu. E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaſte?

Giud. E' quello.

Giu. Figlio ... (Ah come in mirarlo
Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre..(Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti!) e sempre.. (Il pianto
Già da gli occhj mi piove:
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli di Giuseppe.

Ben. COsì ci lascia?
Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or.
Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
E' questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giud. Il dissi in vano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

Tanete, e detti.

Tan. A Se vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa,

Sim. Ahimè! Per noi
Qualche insidia s'appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giu. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

Tutti, fuor che Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

Coro de' medesimi.

GRan Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme:
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

Giuseppe, e Tanete.

Giu. E Seguisti il mio cenno?
Tan. E' compito, o signor. Gli ebrei germani
Le biade desiate
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata
Da te a la mensa, ed a gli augurj. Ignari
De l' insidia i pastori
Lieti partir'. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. Usciti appena
De la città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto

Ne l'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè de la sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
De l'ubbidir sincero
Ne l' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa
Chi servo esser dovrìa,

E giudice si fa.

Giuseppe solo.

Tu, che de l'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che usata
Col più forte, è follìa,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende

Ne l' atto del ferir.

Giuseppe, ed Aseneta.

Ase. AH sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
Giu. Che avvenne?
Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar.
Giu. Che dici!
Ase. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar'. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non an, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.
Giu. Pur chi sa se son rei.
Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?

Giu. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor? Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

Asse. Consorte, i dubbj tuoi
A l' estremo son giunti.

Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. A l'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Asse. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Ne le tenebre sue?

Giu. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in lui,
Che n'è l' unico fonte,
Immutabile, eterno; in lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion; che tutto,
Non compreso, comprende: in cui si move,
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; è luce, è mente,

Sapienza infinita,
Giuſtizia, verità, salute, e vita.
Aſe. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In queſti accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove reſto io comprendo, e chi son io.
Ne l'orror d'atra foreſta
Il timor mi veggo accanto:
Nè so quanto ancor mi reſta
De l' incognito sentier.
Vero sol de' paſſi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

Tanete, e detti; poi tutti.

Tan. ECco, o ſignore, i rei.
Aſe. Vedili a terra
Tutti proſteſi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Giu. Folli! che mai faceſte?
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai

Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
De la giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì:
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì.

Giu. No no; tanto rigore
Tolga il ciel ch'io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giud. E con qual fronte
A lui ritornerem?

Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg'io?

Giu. Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi,

Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual' è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)

Giud. Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

Giu. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.

Giud. Sentimi almeno
Senza sdegno, signor.

Giu. Che dir potrai?
Spedisciti.

Giud. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

Giu. Sì: di condurmi allora
Beniamino t' imposi. Il vecchio padre

Morrebbe, rispondesti
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di riverdermi più.

Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio,
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo; il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. E' noto a voi: voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l' opprime, a l' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto:
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core

Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no, ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria che trovarmi
De le smanie paterne
Spettatore infelice.

Giu. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
A gli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or a l'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte ... Ma ... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, o Dio,
Questi teneri moti.

Giu. Ah basta: io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,

Riconoscete il voſtro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a queſto sen: Giuseppe io sono.
Giud. Giuseppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!
Tan. Oh portento!
Aſe. Oh ſtupor!
Giu. No, non temete;
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la voſtra salute. A queſta reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d' eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T' appreſſa, Beniamin.
Aſe. Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di queſto? Oſſerva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,

Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e ne le gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

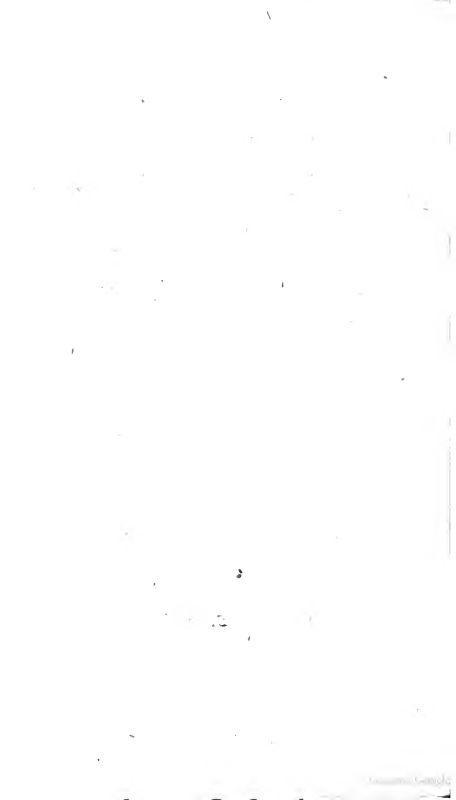
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!
Sim. Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe!
Giud. I sogni tuoi
Ecco adempiti.
Sim. Oh providenza eterna!
E' la prudenza umana
Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto.
Giud. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Giu. Il portentoso giro
De le vicende mie, fratelli, asconde

Più di quel che ſi vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato, e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro ſtuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte a l'un, gloria a l'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somminiſtro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
Salvator de la terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in ciel ſi matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

C O R O.

Folle chi oppone i suoi
A' conſigli di Dio. Ne' lacci ſteſſi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cada, e s' intrica il più sagace;
E la virtù verace,
Quaſi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime.

F I N E.

LA MORTE
D' ABEL.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, la promessa dal dono, e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. Nella morte d' Abel, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

INTERLOCUTORI.

Adamo.

Eva.

Caino.

Abel.

Angelo.

CORO.

Misero genitor, madre infelice!

La morte di Abele

PARTE PRIMA.

Abel, e poi Caino.

Abe. OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni
Benigno rimirò. Chi mai son io,

Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

Cai. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

Abe. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

Cai. E Abelle ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

Abe. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
De la mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira ...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai

Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge;
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.

Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva, e detti.

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.

Cai. Di che?

Eva. Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l' arse.

Cai. E' dunque ver?

Eva. Dilegua

Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al cielo
Il primo omaggio: a gli esercizj suoi
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle a la greggia. In mezzo a l'opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce:
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abe. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai.
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io,
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva, e Caino.

Eva. QUal funesta, o Caino
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra?
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?
Cai. E qual cagione
Ho d'esser lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Cai. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono.
Eva. Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
De l'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Svelli da la radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,

Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se ne l' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miseri figli miei!
Ah, che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

Caino solo.

Io del minor germano
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre

D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo:
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno de l' odio non è.

Angelo, e detto.

Ang. Qual'ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Da l' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai?
Cai. Ma se fallisco?
Ang. Allora,

Misero, il tuo delitto innanzi a gli occhj
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L' accerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L' oscurar de la notte,
L' apparir de l' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Cai. Dunque ...

Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi
Con libero poter. L'arbitro sei
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena

Per l'empio si fa.

Caino, e poi Abel.

Cai. NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma da l'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.
Abe. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?
Cai. Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal ciel.
Abe. Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.
Cai. Sa le tue glorie ognuno,

Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
Abe. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?
Cai. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l' offerte mie.
Abe. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.
L' ape, e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che de la serpe in seno
Il fior si fa veleno;

In sen de l' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?

Abe. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abe. Ma l' odio ...

Cai. E' l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Abe. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
De l' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,

Sarò qual più ti piace,
Miniſtro, esecutor, servo, o seguace.
Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in queſto seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abe. Ma la mia colpa?
Cai. È il non averne alcuna.

Adamo, e detti.

Ada. Figli, qual mai di queſte
Sdegnose voci è la cagion? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note a la terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d' amor, che l' incatena,
Da le vene materne uscito appena?
Ah quai funeſti esempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà ſi usurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
De l' error ſi compiacque:
Ne colmò la misura allor che nacque.
Cai. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
De l' ira mia. Da che coſtui ſi vede
Favorito dal ciel, fatto superbo,

Più soffribil non è.
Ada. Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual' insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari
Offrir conviene a Dio; ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume;
Toglie a la mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar de l'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio,
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,

Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre;
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

Eva, e detti.

Eva. Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Ada. Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama salute, anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga
A Farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

Eva. Non dir così: che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore

Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D' una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò da la sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

Abe. Son pronto.

Cai. (Ah non sia ver!)

Eva. Che miro! oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?

Cai. Madre, non più; questa tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore,
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
De l'eterna minaccia,

Placati.
Cai. Vuoi così? Così si faccia.
Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei; vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Ada. Secondi il cielo
I voti tuoi; ma ...
Eva. Che t' affligge?
Ada. Io temo,
Nè so perchè. De l' empio
Mal sicura è la pace;
Ei, più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

C O R O.

O Di superbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro;
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t' appigli.

Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei;
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

Caino, e poi Abel.

Cai. SI', risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è a l'opre nostre:
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione a la forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca: e l'ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode a la vendetta.
Caro germano.

Abe. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia, e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

Cai. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abe. Or non dirai

Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.
Cai. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.
Abe. Quando?
Cai. Fra poco.
Abe. In qual parte?
Cai. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abe. E l' ostia?
Cai. E' pronta.
Abe. Ed il tuo cuor?
Cai. Disposto.
Abe. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cai. Molto gli è cara.
Abe. E qual' è?
Cai. Lo saprai.
Abe. Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrifizio eletto.
Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abe. Ciò, che compir pretendi,
Sollecito compisci.
Cai. Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva, e detti.

Eva. DOve, miei figli?
Cai. Al campo.
Abe. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cai. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abe. Eccomi. Addìo.
Cai Ti torni ad arrestar?
Abe. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Cai. Il dì s'avanza.
Abe. Madre, addìo. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abe. Questi al cor fin ora ignoti

Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara a gli occhj miei
Tu non foſti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva, ed Adamo.

Eva. OH di pietoso figlio
Tenero amor!
Ada. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà ſi cangi!
Eva. Anzi lieta son io.
Ada. Sei lieta, e piangi?
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppreſſo,
E spiega il pianto iſteſſo
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che ſia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,

E n' ho ragione. E' tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
De l' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?

Eva. Al campo.

Ada. Oh Dio!

Eva. Sospiri?

Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

Eva. E' il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

Ada. Ah de le fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. De la miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio

Abusiam de' suoi doni : anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Da l' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
A gli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso: ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

Eva, e Caino.

Eva. PUr troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!

Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t' ingombra mai?

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva. Misera me! Tui sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L' innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo; il figlio mio,
L' unico mio ristoro ...
Quel sangue..Oh Dio!..Chi mi soccorre? Io moro.

Cai. Pria che l'anima oppressa
Torni a gli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo, e detti.

Ang. FErma, Caino.
Il tuo germano Abelle
Dov' è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono
Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda,

Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino a le sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa:
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra,
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
A la luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà.

Ang. No, non temerlo;
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L'infelice sarà vita d' un empio.

Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma de la morte
Con vita assai peggior.
A le tue brame avversa
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento, e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
A lo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
De le membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva. Dove sei?

Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva. Abelle ...

Cai. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli

Ho perduti in un punto; Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
A le cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhj
De la mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia

De l' eterna pietà la colpa mia.

Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, e poi Adamo.

Eva. MEntisci, empio, mentisci: assai maggiore
E' d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! De l' innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose

Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve, e il sudor le vie del pianto;
Queste una a l' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente;
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sãgue! oh rimẽbranza! oh morte!

Non sa che sia pietà
Quel cor, che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso
De la terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi
E co' detti, e con l' opre; e il nostro fallo

Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva E' vero, è vero.
Noi de lo scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Ada. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto
Col sangue prezioso
La serva umanitade! io ti ravviso
Ne l'immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Dal consiglio di Dio le vie profonde.

C O R O.

Parla l'estinto Abelle, e con le chiare
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi

Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie de gli empj; e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

FINE.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.
La Passione.

PARTE PRIMA.

Pie. DOve son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui; vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.

Ogni augello che ascolto,
Accusator de l' incoſtanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovverti natura.
Perchè langue, e ſi oscura
Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai paſſi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo aſſai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in seno,
Esci da gli occhj almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.

Ma qual dolente ſtuolo
S' appreſſa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

Coro de' ſeguaci di Gesù.

QUanto coſta il tuo delitto,
Sconſigliata umanità!

Parte del Coro.

A l'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te ſoſtiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

Tutto il Coro.

Quanto coſta il tuo delitto,
Sconſigliata umanità!

Pie. MAddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che da le ſtanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di queſto dì tremendo.
Ah tacete, tacete, intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L' interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L' adorato Maestro in mezzo a gli empj
Tratto al preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
A l' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno!
Giu. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l' incarco
Del grave tronco: e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi

Respinto indietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
A le querele, ai voti
Del paſſeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non an le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.

Pie. Oh barbari! Oh crudeli!
Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del reſto,
Quanto ascoltaſti.
Gio. Oh se veduto aveſſi,
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte a le piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,
E sul tronco diſteso
Lo riduce a cader: queſti s'affretta
Nel porlo in croce; e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi ſtromenti miniſtra,

Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono ne l'opra, infellonito e ſtolto,
De l'infame sudor gli bagna il volto.
Come a viſta di pene sì fiere
Non v'armaſte di fulmini, o sfere,
In difesa del voſtro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che de l' uomo compensa l' error.

Pie. E la madre frattanto
In mezzo a l' empie squadre,
Giovanni, che facea?

Gio. Misera madre!

Med. Fra i perverſi miniſtri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarſi, impaziente accorre
Di soſtenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e de la madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Deſtar pietà;

Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
E' nuovo ſtimolo
Di crudeltà.

Pie. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?

Giu. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui ſi ſtringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, ſi volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Pie. Che diſſe mai?

Gio. Da l'empie turbe oppreſſi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti inteſe
Pietà de' noſtri: e alternamente allora
L'uno a l'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio.

Pie. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento:
Piango sol che il fallo mio,

Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
D' amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara
Bevanda offerta a la sua sete; udirlo
Ne l'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia a le perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al padre.

Pie. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

Pie. Fu la mia colpa atroce,

Mad. Fu de' miei falli il peso,

a 2. Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martìri
Ogni astro si scolora.

Pie. E soffri ch' io respiri,

Mad. E non m' uccidi ancora,

a 2. Debole mio dolor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che da l'impuro
Contaminato fonte in te deriva!
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte a l'empio.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Pie. ED insepolto ancora
E' l' estinto Signor?
Giu. Per opra mia
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pie. A lui dunque si vada;
S' adori almen la preziosa spoglia.
Mad. Fermati: il sol già cade: il nuovo giorno
Destinato è al riposo: a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pie. Perchè?
Gio. Già di custodi
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi

Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.
Giu. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l' orrore
Bramar la morte; e l' ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo a le madri i figli istessi.
A l' idea de' tuoi perigli,
A l' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa a la ruina,
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.
Pie. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio

L' unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l' intese
Da la gelida tomba
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame
De le turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera a gli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; chi aprì le ciglia
Inesperte a la luce. E, se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.
Gio. Quanto d' arcano, e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni a la promessa terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Ne l' opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te.

Mad. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non an le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.
Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Ne la sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempj ad imitar: ne la sua morte
Ci lascia mille, e mille
Simboli di virtù. Le sacre tempie,

Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Da le sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umíle.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. E, se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aíta.

Se a librarsi in mezzo a l'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira:
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d' affanno
Oggetti di contento.
Giu. Al suo sepolcro
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i regi.
Pie. Sarà l' eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
A l' inferno terror, trionfo al cielo.
Mad. Da quest' arbore ogni alma
Raccoglierà salute.
Giu. In questo segno
Vinceranno i monarchi.
Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
A l' acquisto del ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

C O R O.

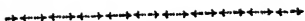
Santa Speme, tu sei
Ministra a l'alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbj passi de l'umana vita
A confidar ne la celeste alta.

F I N E.

PER

LA FESTIVITA'

DEL

S.TO NATALE.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l' Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE *corteggiato d' altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.*

DAl più puro seren de le sfere,
Su le piume de l' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto de gli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Ne la sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio de le vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato

L'eterno Figlio, il Re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero: e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Luigi Pozzolato sc.

Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì.

Alla Festività di Natale del Metastasio

PARTE PRIMA.

Fede, Speranza, e Amor Divino.

A. D. PUr giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.

Per me vagisce in cuna,
Per me ſoggiace al verno
Chi gli aſtri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che poſe in grembo al sole,
Per me discende, e vuole
De le ſtagioni inſtabili
L' ingiurie ſoſtener.

Fed. Chi più lieta di me? Sempre coſtante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran miſtero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò che il penſier credeva, il ciglio vede:
Queſta di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto ſi ottien ciò che ſi spera.

Fed. Benchè cieca foſs' io, quaſi presenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me. Soſtanza io sono
De le sperate coſe,
E argomento fedel son de le aſcoſe.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior:
Ne la rupe sua natía
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

A.D. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Spe. Nel giubbilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Ne le sventure altrui la più fedele.
Io di Noè ne l'arca,
Commessa ai venti e a le procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d'Egitto

Era con me, quando, a compire il cenno
De la voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò de l' eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente:
Suda, ma non si lagna
De l' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

*A.D.*Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
De l' union concorde
De l' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine de l' altro
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza de l' uom l' Eterno Padre.
E de l' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta

Altro non fu, che fimbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico;
E il re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re de l' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l' opre: e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io da le labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge a gli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il sole:
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A.D. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, e inutile è la gara.

Fed. E' ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

Spe. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fed. E s'io godo così...

Spe. Se lieta io sono...

F., e S. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A.D. S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' Occidente
Fin dove sorge il dì.
Fed. S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui rifstora,
Da' regni de l' aurora
Fin dove cade il dì.
A.D. Pianga il comun tiranno,
Fed. Rida la terra in pace;
A.D. Chè già fuggì l' affanno,
Fed. Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

A.D. DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fed. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Spe. Al regolato giro
Non servon le ſtagioni; usurpa il giorno
L'ore a la notte.
Fed. Infra l'ardor de l'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinoſi acciari,
Già miniſtri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foreſta,
Sia l'alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non deſta
La tromba guerriera
Dal sonno il paſtor.

Le madri, ficure
D'infidie e perigli,
Se i teneri figli
Si ftringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

Spe. Quefta è l'età de l'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli ftrani eventi, e le mutate forme;
E il pueril penfiero
Si pasceva di quefte
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Pofterità, che contraftar non osa
L'autorità de gli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in quefto dì, qual suole
Notturna nebbia a l'apparir del sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè a gli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

A.D. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò de l' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor:

Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fed. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir de le mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle: ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo a l'ire.

Spe. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

Fed. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia a la minaccia
De' barbari tiranni

Non temerà gli affanni
Ne l'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi de le belve ircane
L'indomito furor.

A.D. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de're, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove an gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli de l'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:

La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.
Fed. So che sempre il governo
Del commeſſo naviglio a man fedele
Paſſar dovrà dal condottier primiero.
Spe. Oh qual ordine io spero
Di succeſſori illuſtri,
Somiglianti ne l'opre al gran Nocchiero!
*A D.*Ma fra quanti saranno
A l'ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Queſti l'ore fraudando a' suoi ripoſi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà ne l'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido oſſervator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme a gli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai regi.
Fed. Noi gli ſtaremo a lato.
Spe. Io la grand' alma
Di celeſti deſiri

Gli accenderò nel seno.

Fed. Io di mia luce

Gl' illuſtrerò l' eccelsa mente.

A.D. Ed io

Di lui mi farò duce

Ai più ripoſti arcani in grembo a Dio.

Speranza, Fede, e Amor Divino.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

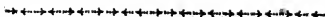
A.D. Tu de' prodigj miei
La più grand' opra sei,

S.,eF. Per te godendo inſieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

F I N E.

ISACCO
FIGURA
DEL REDENTORE.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio: onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

INTERLOCUTORI.

Abramo.

Isacco.

Sara.

Gamari, *Compagno d' Isacco.*

Angelo.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

Fermati, Abramo,
Il figlio non ferir.
all' Isacco del Metastasio

PARTE PRIMA.

Abramo, e Isacco.

Abr. NOn più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam de la notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender da le mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco:
Basta per or. Deesi a le membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta

Il resto ascolterai.

Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Ne gli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natìo, teco abbandono
Le campagne caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati regi
Incalzi vincitor, presso a le fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma, quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
De la presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Ne l'opre tue ritrovo

La norma de le mie; ne le vicende,
Che odo narrar, maravigliose e ſtrane,
Veggo le ſtrade arcane
De' conſigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro:
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; aſſai
Queſta notte ...

Iſa. Ah ſignor, dopo il presagio
De l' ospite ſtranier, di cui la madre
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol queſto, e partirò.

Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò. Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua ſtagion produſſe.

Iſa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Coſtò un prodigio a la natura. I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Iſa. E la promeſſa ...

Abr. E la promeſſa eterna
In te ſi spiega, e compiraſſi in quelli

Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo a l'Eufrate
Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli....

Abr. De gli astri, e de le arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: principi, e regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.

Isa. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.

Isa. No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)

Isa. Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi

Eccomi ...

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetràmi il morir.
Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà: ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,

Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo ... Ma qual su gli occhj
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah no, che il sole
Non ha luce sì viva;
Riconosco que' rai: sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo.

Abr. Eccomi.

Ang. Ascolta. E' un cenno
De l'eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l'offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno.

Quell' innocente figlio,
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo.

ETerno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma ... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte: adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi;
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì, t'ubbidisco, e credo, e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto a l'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. CHe imponi?
Abr. Isacco . . .
Dal sonno .... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

Abramo, Pastori, e poi Sara.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi ... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sar. Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura ...

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io
Di propria man. Non trattenermi; addio.
Sar. Nè teco esser potrò?
Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.
Sar. Come! Io tant' anni
A le gioje, a gli affanni
Ti fui compagna: or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?
Abr. (Giusta è l'accusa.
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)
Sar. (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Consorte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti?
Sar. E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sar. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse

Qualche difficil prova?

Sar. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

Abr. E s' ei chiedesse il figlio?

Sar. Isacco!

Abr. Isacco.

Sar. Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
A la man che mel diede.

Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

Sar. Lo chiede!

Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.

Sar. Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?

Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

Sar. Ed Isacco fra poco ...

Abr. Cadrà su l' ara.

Sar. E il padre istesso ...

Abr. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, a l'atto illustre
Col tuo voler: che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia.. Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe da gli occhj! Ah no, consorte,
Non cedete al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio: che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:

Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
De la propria volontà.

Sara, poi Isacco; indi Gamari, e Pastori.

Sar. DUnque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente? Ah che ne l' alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
Isa. Madre.
Sar. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isa. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sar. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isa. Tu non saprai

Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sar. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.
Isa. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sar. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isa. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sar. Ah senza figlio io resto!
Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sar. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!
Isa. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.
Sar. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

Isa. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler ..
Sar. Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va..Senti..Oh Dio! Prendi un abbraccio,e parti.
Isa. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. MAdre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sar. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sar. Sì; questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Ne l' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

Gam. ANdiam, pastori, a consolar ... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,

Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro di Pastori.

O Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Pastori.

Sar. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invìo d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evìta. Ah l'innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse ... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. Lume a quest' occhj
Scema il pianto ch'io verso,
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or an per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l'istesse vie. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge;
E' percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori,.. Ah tremo

D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro, che il sen le ferì.

Gamari, e detti.

Gam. DE'cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sar. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sar. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccerai tu stessa.
Sar. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai

Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Oſtia svenoſſi?

Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l' era,
Quando partii.

Sar. No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gam. Anch' io
Me ne ſtupìa, nè d' appreſſarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo
Qualche segno attendea; che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarſi...

Sar. Ahimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L' acciaro avea ne l' altra mano.

Sar. E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco
De' gravi accolti inſieme
Reciſi rami affaticato e chino
Su per l' erta il seguìa.

Sar. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,

Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentìa quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sar. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.
Sar. Ahimè! Compito
E' dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sar. Ah lascia ch'io m'involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, Servi, e detti.

Isa. MAdre:
Abr. Consorte.
Isa. Dove vai?

Abr. Da chi fuggi?
Sar. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno a gli amplessi tuoi.
Sar. Tu ... vivi!
Isa. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sar. Figlio ...
Isa. Ahimè! tu vacilli!
Sar. Ah figlio .. io .. moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isa. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo a l'alma oppressa.
Isa. Ma come, oh Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;

Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza da le fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sar. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

Isa. Sì, genitrice; e sei
Ne le mie braccia.

Sar. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

Abr. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguìa vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte

Mesto io rispondo, e vo salendo il monte:
Giunto, l'ara compongo, i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

Sar. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile e muto.

Sar. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
A l'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea: già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.

Sar. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole:

Sar. Respiro.

Abr. Il suon di queste ... Ecco, o consorte,
I teneri momenti: e l' uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto ... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!

Figlio, ſiegui in mia vece; io non potrei.

Iſa. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scoſſo cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' fleſſuoſi dumi
Rimaſto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: queſto trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a queſto seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio de la tua fe!

Sar. No, non è queſta
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a se ſteſſo
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle

Di sue forze iſtruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di coſtanza in lui
Memorabili esempj. Ah ſian fecondi
Almen gli esempj suoi:
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime ſian gli affetti,
Figli del noſtro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Noſtro desio.

Abr. Tacete. Apreſi il cielo.

Ang. Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
De la tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Ne la progenie tua tutte le genti
Benedirà; ne la progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di ſtelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici

Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sar. Udisti, Abram...
Isa. Padre .. Ei non ode!
Sar. Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! De la sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte

Tutto il ciel ſi ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Queſto è quel giorno
Che bramai di veder; queſto è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Queſto sarà, che soddisfaccia inſieme
E l'eterna giuſtizia,
E l'eterna pietà; la morte è queſta,
Che aprirà de la vita a l'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel ſi prepara
La noſtra libertà? Coſta de l'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque a l'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE.

Alcune stampe in Rame che si ritrovano vendibili nel Negozio di Antonio Zatta, e Figli.

Chinesi in carta sottile finissima per distagliare ad uso di Fruttiere e Scatole, e per adornamento di Gabinetti.

UNA Puntata di 4. rami di differenti Uccelli miniati al naturale. *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in mezzo a vaghi fregi, miniati. *al cento* L. 25 : —

UNA Puntata di 4. rami di varie ramelle di fiori e frutti simili. *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in mezzo a vaghi fregi, miniati. *al cento* L. 25 : —

UNA Puntata di 4. rami di varj balli contadineschi simili. *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in mezzo a vaghi fregi. *al cento* L. 25 : —

UNA Puntata di 4. rami di varie figure picciole simili. *al cento* L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di varie figure buffonesche simili . *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in vaghi fregi. *al cento* L. 25 : —

TRE Puntate di 4. rami l'una di varie ridicole figure Chinesi Grandi simili come sopra. *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in vaghi fregi. *al cento* L. 25 : —

UNA Puntata di 4. rami di varj Pastorelli. *al cento* L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di varj Paesetti, simili. *al cento* L. 12 : 10

DUE Puntate di 4. rami l'una di varj baccanali, simili. *al cento* L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di varj Paesi, simili. *al cento* L. 12 : 10

—— *Li suddetti* simili posti in mezzo a vaghi contorni. *al cento* L. 25 : —

UNA Puntata di 4. rami di varj Animali, simili. *al cento* L. 12 : 10

DUE Puntate di 4. rami di varie erbe, simili. *al cento* L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di varie figure piccole Chinesi simili. *al cento*. L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di varj contadini, simili. *al cento* L. 12 : 10

DUE Puntate di 4. rami di varj fatti di Toniones Impress. in rovina e Cantatrice, simili, *al cen.* L. 12 : 10

UNA Puntata di 4. rami di Paesetti, baccanali, Arti, fiori, simili. *al cento* L. 12 : 10

Santi da Breviario finissimi a bulino.

CENTO Rami da Breviario rappresentanti Crocefissi, Beate Vergini, Santi e Sante più celebri, e venerati nel mondo, neri. *al cento* L. 3 : —

—— *Li suddetti* miniati con colori finissimi, oro e argento. *al cento.* L. 7 : —

Santi da Officio fini ed ordinarj.

CENTO Rami da Officio fini rappresentanti Crocefissi, B. V. Santi e Sante di differenti disegni, neri. *al cento* L. 2 : —

—— *Li suddetti* simili miniati
al cento . L. 3 : —

DIECI Rami da Officio ordinarj ad uso di Dottrina rappresentanti similmente Crocefissi, B. V. Santi e Sante da 2. 4. 6. 8. 16. 24. e 32. per foglio in buona carta, neri . *al cento* L. 4 : —

—— *Li suddetti* simili miniati .
al cento . L. 8. : —

Santi sopra Breviario finissimi a Bulino.

CENTO Rami da sopra Breviario rappresentanti varj Crocefissi, B. V. Santi e Sante, neri. *al cen.* L. 5 : —

—— *Li suddetti* miniati, simili.
al cento . L. 10 : —